

A MARIO RUOCO

# TESTIMONIANZE

A black and white portrait of Mario Ruocco, a man with a mustache and dark hair, looking upwards and to the right. The portrait is set against a dark, textured background. A red horizontal bar is positioned below the portrait, containing the name 'Ruocco' in a stylized, handwritten font.

**Ruocco**

GRUPPO REGIONALE  
RIFONDAZIONE COMUNISTA  
MOLISE

A MARIO RUOCCO

# TESTIMONIANZE

*Una vita in comune con altre*

A CURA DI  
GIANCARLO MAMMARELLA

PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA - GRUPPO CONSILIARE REGIONE MOLISE

*Le storie non soltanto si dipartono  
dal narratore, ma lo trasformano:  
narrare è resistere.*

João Guimaraes Rosa

*È tutto qui il senso della mia ricerca,  
nel dare un nome e un cognome ai  
"testimoni", nel rispettare, senza  
mai forzare, senza mai distorcere,  
i loro discorsi.*

*Le testimonianze sono un libro a sè,  
sono un documento leggibilissimo  
anche senza alcuna chiave di lettura .*

Nuto Revelli *Il mondo dei vinti*

## PER NON DIMENTICARE

*Perché ricordare Mario attraverso una raccolta di testimonianze?*

*L'idea nasce dal bisogno di comunicare e di far riflettere sull'esperienza e l'impegno di Mario che crediamo ha coinvolto non solo "la classe operaia" ma tutti coloro che hanno a cuore l'impegno per un reale cambiamento.*

*I telegrammi, le lettere, gli interventi, ci convincono della profonda carica umana e politica di questo patrimonio e della necessità di trasformarlo in un messaggio di vita, di impegno sociale, anche per chi, con l'esperienza di Mario, non era direttamente coinvolto.*

*La rabbia, l'angoscia, il dolore, la profonda malinconia che ci pervadono, trovano uno sbocco comune nel bisogno esplicito o sottinteso di voler continuare. Solo questo sembra dare la forza per non cadere nella disperazione di fronte ad una morte così improvvisa per la quale non si trovano risposte .*

*Il desiderio di non vivere la scomparsa di Mario come una fine che lascia il vuoto, è apparso come un chiaro messaggio proprio il giorno dei funerali, quando fiori, lacrime, abbracci, parole... si mescolarono per testimoniare il bisogno di non essere sconfitti dalla morte. Capire il motivo per cui questo diverso modo di porsi di fronte alla scomparsa di un compagno, sia comune a molte delle testimonianze qui riportate, non è facile.*

*Nasce forse dal bisogno di non far morire con Mario anche la sua esperienza, la sua gioia di vivere, e nasce quindi dalla necessità di testimoniare a Mario stesso e a tutti gli altri la pro-*

*pria scelta di continuare a lottare per dare un senso nuovo all'esistenza.*

*Questo vivere la morte e confermare la vita nello stesso tempo, ci sembra carico di significati, ed anche se non può essere considerato come la risposta ai tanti interrogativi umani e politici che ancora sono aperti, pensiamo resti uno spunto di riflessione importante anche per chi non ha conosciuto e amato Mario.*

*Molti possono essere gli altri messaggi contenuti nel materiale qui raccolto e non vogliamo essere noi ad esplicitarli nella loro molteplicità, perché ci sembra giusto lasciare, a chi legge, questa scelta, ci sentiamo però di sottolinearne uno, perché è strettamente legato al modo di essere di Mario : il suo atteggiamento particolare nel concepire la politica e l'impegno.*

*Dalle testimonianze, emerge una sua immagine che esce dagli schemi tradizionali del militante, come spesso, a torto o a ragione, lo si immagina, e diventa qualcosa di multiforme, un intrecciarsi di aspetti diversi.*

*E allora dirigente del partito, l'impegno critico all'interno del sindacato, la solidarietà internazionalista - ultima quella per i bambini di Chernobyl - , l'interesse per lo sport, l'essere sempre al fianco dei giovani. Ciò che colpisce è proprio questa capacità, sicuramente non solo sua, di parlare, di cercare di capire, di interagire con mondi ed esperienze all'apparenza così diversi.*

*Ed ancora tutto questo lo si può toccare con mano il giorno dei funerali dove si mischiarono volti, voci, gesti all'apparenza così lontani fra loro, ma che Mario era riuscito a legare, rompendo schemi spesso rigidi.*

*La scelta di realizzare questo volume è prima di tutto un gesto di affetto e di amicizia verso Mario. Ma attraverso la sua*

*figura passano contenuti, esperienze, rapporti e scelte di vita che hanno un valore che va oltre la sua persona.*

*In queste pagine, seppur a grandi linee, si legge una ricostruzione storica, dal punto di vista operaio, della Fiat di Termoli. Si incontra lo scontro di classe degli anni '70 , riproponendo con forza la necessità di una riflessione su quel periodo. Si leggono gli anni '80 con la crisi della politica e la ristrutturazione padronale.*

*Si incontrano, con un'apparente forzatura che tale non è, gli Zapatisti che, ci offrono lo spunto per un'ipotesi di lotta e di analisi con la quale confrontarsi.*

*Si leggono punti di vista a volte sicuri, a volte dubbiosi, a volte apertamente critici, a tutti abbiamo voluto dare voce a tutti va data attenzione.*

*Si incontrano figure umane ricche di sensibilità, storie e dignità.*

*Si incrociano, tragicamente, Mario e Luigina.*

*La morte improvvisa di Mario e la voglia di raccogliere, da subito, le sue bandiere, ci hanno sicuramente fatto dimenticare voci, volti e ricordi che avrebbero trovato nel volume una loro naturale collocazione. Chiediamo scusa e comprensione a tutti ma, soprattutto, chiediamo ad ognuno di noi, di continuare a far vivere le idee di Mario.*

*Noi, con queste ed altre iniziative, ci proveremo.*

*In queste testimonianze, nelle quali Mario ci accompagna, si è volutamente fatta una scelta di metodo.*

*In primo luogo dare voce ai protagonisti reali, in secondo luogo privilegiare le problematiche legate alla questione operaia.*

*Questo volume, realizzato in tempi brevissimi, solo grazie alla enorme disponibilità di tutti, è un prodotto collettivo, la*

*raccolta di un lavoro che più mani hanno contribuito a stendere.*

*Mani diverse da loro non solo per l'età, ma anche per i differenti percorsi politici, culturali, personali, che hanno dato il loro contributo alla esigenza di testimoniare un'esperienza e le indicazioni, le riflessioni, gli stimoli che da questa derivano.*

*Questo è anche il filo comune, il percorso che lega tra loro le diverse parti di cui è composto il libro.*

*"Non bisogna smettere di crescere" diceva Mario in un ultimo Comitato Politico Federale e, se si vuole ritrovare questo impegno per trasformare la realtà e dare senso alla vita, non si può smettere né a venti anni né a ottanta anni.*

20 giugno 1997

*Italo Di Sabato e Michele Giambarba*

## MARIO, MIO COGNATO

Quando Giancarlo mi invitò a scrivere di Mario, mi sentii da un lato onorato e dall'altro impacciato.

È difficile parlare di una persona scomparsa, per di più un familiare, senza rischiare di cadere nell'enfatizzazione o nell'esaltazione della persona.

Lo sforzo era arduo. Si trattava di scavare nella memoria, cominciando da quella più vicina, la telefonata dall'ospedale "correte Mario sta male", mia sorella Angela disperata al pronto soccorso "non è possibile... non mi puoi abbandonare", poi l'infarto... la fine, l'abbraccio dei parenti e degli amici, la solidarietà dei suoi compagni, di quanti gli volevano bene.

La memoria va alle feste, alla nascita dei figli, Giammario e Katia e, alle tavolate a Larino dai miei, lui seduto tra me e mio padre. Era inevitabile che ci parlasse di politica. La razza padrona che maltratta gli operai, i contratti di lavoro, gli scioperi ed il picchettaggio, insomma il suo impegno, che gli portava via molto tempo.

Ma alla fine, pur essendoci tra noi idee politiche diverse, ognuno rispettava le posizioni altrui.

La memoria va alla sua passione per il calcio e per il Napoli, per i funghi e per la natura in genere.

Nel 1983 organizzai, con lui e mio padre, un'escursione archeologica a Gerione. Seppur stanchi, ci impegnammo ad individuare i resti delle mura perimetrali, in parte nascosti fra i rovi. Io stilai uno schizzo di piantina, lui si occupò delle fotografie, un'altra delle sue passioni, e alcune di queste furono

pubblicate, a pagina 269, nel volume “Mosaici di Larino”.

Quanti spezzoni di vita si potrebbero raccontare!

Mi piace pensare che lui abbia vissuto una vita normale, di chi ha voluto bene alla sua famiglia, alla sua gente.

Mario era l'ultimo di tre fratelli, Pino, ex operaio Fiat che vive a Torino, Raffaele che, da ex infartuato, si occupa di volontariato a Milano. Zia Filomena, sua madre, una donna di corporatura minuta ma energica e lucida. Il padre Pasquale, morto anch'egli d'infarto nel 1969, non l'ho conosciuto, perché Lina, come usiamo chiamare mia sorella Angela, ha sposato Mario circa 23 anni fa. Un tragico filo sembra legare questa famiglia.

Ciò che è certo è che Mario è stato protagonista della sua vita e del suo tempo, perché ha saputo interpretare, al meglio, i motivi per cui valeva la pena di vivere, come lui ha fatto, così intensamente la sua vita.

*2 giugno 1997.*

*Napoleone Stelluti*



**LA FABBRICA  
E  
LA QUESTIONE OPERAIA**

Mario, in famiglia.



*Sul finire degli anni '60, sull'onda della politica nazionale riguardante gli investimenti al Sud, la Fiat programma la realizzazione dello stabilimento di Termoli.*

*La apparente solidarietà per il Sud ha ben altre motivazioni.*

*La Fiat esce dal biennio '68 - '69 che gli ha mostrato una classe operaia non più facilmente controllabile.*

*La ristrutturazione produttiva si presenta come una necessità difficilmente realizzabile in presenza di una forte conflittualità in fabbrica.*

*Le grosse concentrazioni operaie, così come è Mirafiori, sono sempre più ingovernabili.*

*Il ciclo produttivo va riorganizzato operando sia a livello nazionale che internazionale.*

*Non ultimo, vanno messe le mani sui copiosi finanziamenti erogati a chi investe al Sud.*

*Negli anni '70, in un suo libro sul mercato del lavoro, le classi sociali ed il sapere operaio, M. Colafato raccoglie una serie di interviste tra i lavoratori della Fiat di Termoli.*

*Riportiamo qui di seguito quella rilasciata da Mario che ci offre uno spaccato su quei primi anni di fabbrica.*

G. M.

## LA PRIMA "FETTINA"

«Mi chiamo Mario Ruocco, residente a Montorio nei Frentani.

Sono stato delegato fino all'anno scorso, poi mi sono dimesso perché ero candidato alle elezioni politiche del 20 giugno nelle liste di Democrazia Proletaria.

In questo paese di circa 900 abitanti, da sempre, mio padre è vissuto facendo di tutto.

C'era un viaggio da fare per portare a Napoli un emigrante che doveva prendere la nave per gli Stati Uniti o per il Canada e lui li accompagnava, poi faceva il facchino, andava a Larino o a Campobasso per qualche piccolo servizio e guadagnava qualcosa.

Così andavamo avanti in un paese dove si mangiavano molte patate, anche in mezzo al pane, granturco e fagioli.

Mamma è sempre stata casalinga ma spesso doveva andare a fare qualche giornatella in campagna, sempre per conto di altri.

Era facile a quell'epoca di vent'anni fa essere considerato delinquente come dicevano a me.

Bastava che un ragazzo non stesse al posto suo per essere considerato delinquente: la frutta stava sugli alberi e non sulla tavola e se l'andavi a cogliere eri già delinquente.

Nei giochi in cui capitava il figlio di qualche famiglia benestante ce la prendevamo con questo, per fame e per invidia, avevamo rancori.

Una volta a uno che portava il montgomery che non s'era mai visto prima in paese gli tiravo il cappuccio e lui diceva: "ma

che ti ho fatto io?" allora gli risposi: "questa è la legge del più forte".

Uscii dal paese per cercare lavoro, andai a Milano, trovai lavoro in fabbrica.

Al Nord, per la prima volta, vidi, mangiai e capii che cos'era la "fettina".

Passando ad altro, vorrei parlare delle lotte che ci furono qui allo stabilimento Fiat di Termoli con la questione della cassa integrazione.

La cassa integrazione è iniziata nell'autunno del 1974 alla linea della 126.

La direzione chiedeva 48 giorni di cassa integrazione, in seguito all'accordo Fiat-Polonia, per cui il motore della 126 cominciava ad essere prodotto nello stabilimento polacco.

Gli operai hanno risposto con lotte durissime, cortei interni dentro la fabbrica, cortei alla direzione e fuori della fabbrica fino a Termoli.

Dopo tante assicurazioni di lavoro stabile, la cassa integrazione era vista come una minaccia al posto di lavoro.

La FLM raggiunse l'accordo con la direzione a maggio per 49 giorni di cassa integrazione: uno in più di quanti ne aveva chiesti Agnelli.

Tra l'altro, prima ancora che la FLM annunciasse l'accordo, già se ne aveva avuta la notizia da parte della DC con una dichiarazione di D'Aimmo, Presidente della Giunta regionale.

Come contropartita la Fiat decise il trasferimento di alcune lavorazioni dallo stabilimento di Cento, in provincia di Ferrara.

Contemporaneamente veniva smantellata una delle due linee della 126, la più corta.

Ma da allora anche la più lunga è andata avanti solo a intervalli.

Attualmente è ferma anche quella.

Le lavorazioni di Cento consistono in tubi, marmitte, pezzi vari.

Alcuni operai le chiamano "lavorazioni dei fischiotti" per dire che è roba da poco rispetto ai programmi maestosi annunciati dalla Fiat al momento del decentramento al Sud.

In un primo tempo queste lavorazioni sono state assegnate a ditte esterne.

Le prime macchine arrivate da Cento erano i trapani, poi sono arrivati torni e rettifiche.

Dopo la cassa integrazione molti operai sono stati trasferiti al secondo capannone dove si effettua il montaggio del cambio della 131.

Altri sono rimasti nel primo capannone, quello della 126, addetti prevalentemente alle lavorazioni di Cento.

Ma in tutte le squadre mancano da allora molti operai.

Di conseguenza gli operai vengono trasferiti in continuazione tra torni, rettifiche, trapani, ecc..

Quando un operaio chiede di avere il livello corrispondente alla mansione che svolge i capi gli rispondono in due modi: o con un trasferimento immediato in un altro posto oppure che "il numero dei passaggi di livello previsti è stato già raggiunto" e perciò deve aspettare.

Moltissimi operai hanno la qualifica più bassa della mansione che svolgono.

Attualmente c'è una certa confusione in fabbrica.

I delegati del PCI difendono la linea sindacale in tutto e per tutto; anche se in certi momenti, qualcuno sbuffa oppure, in privato, ti vengono a dire che loro non sono d'accordo ma che purtroppo non possono farci niente.

Se partono i cortei allora qualcuno di loro si da fare, ma non

si preoccupano di organizzarli anzi li evitano il più possibile.

Perché non c'è stata risposta alla stangata di Andreotti ad ottobre?

Secondo me perché c'è disinformazione e quegli embrioni di organizzazione esistenti nel passato non funzionano più, è anche aumentata la sfiducia della massa nei risultati della lotta.

Prendi per esempio l'accordo tra sindacati e confindustria sulla scala mobile, straordinari, turni, ecc.; nessuno si è preoccupato di fare propaganda, di spiegare cosa significa.

Ieri si è visto Lama in televisione che ha parlato di vittoria: gli operai ci hanno scherzato un pò sopra quando eravamo allo spogliatoio.

La lotta, allora, si fa quando è molto concreta, quando si può toccare con mano.

Per esempio è vero che non c'è stata lotta contro la stangata, però c'è stata una lotta per la quarta settimana di ferie che indirettamente era anche contro la stangata.

È avvenuta alla fine di ottobre scorso.

La direzione aveva fatto sapere che la quarta settimana di ferie bisognava prendersela a Natale.

Gli operai, invece, volevano il diritto di scegliere loro il periodo in cui fare la quarta settimana.

Anche il consiglio di fabbrica si dichiarò contro le pretese della direzione e vennero indette due ore di sciopero.

Il primo giorno di sciopero parte un corteo di 600 operai che arriva fino alla direzione.

L'importante è che questo corteo parte dalla 131; cioè nonostante la ristrutturazione e i trasferimenti continui sono proprio gli operai della 131 a prendere l'iniziativa del corteo.

Si arriva alla palazzina della direzione, il direttore esce e dice di voler trattare solo con il consiglio di fabbrica.

Gli operai in testa al corteo si oppongono e allora si fa una trattativa aperta con la partecipazione sia dei delegati che di molti operai.

Si è ottenuto sia il pagamento delle ore di sciopero sia il diritto a scegliere il periodo in cui fare la quarta settimana di ferie.

Poi molti operai questa settimana l'hanno presa lo stesso a Natale.

Era una questione di principio.

Anche per questo io la considero come una risposta ritardata di un mese alla stangata.»

M. Colafato, *"Modi e Luoghi"*,  
Milano 1977 pp. 85 - 88



Un picchetto alla Fiat.

*Incontrando Antonio La Melza di Palata e Felice Petruccelli di S. Elia, non potevamo non fare un percorso a ritroso nel tempo.*

*Dai corsi professionali all'entrata in fabbrica, dalle prime lotte alle prime forme di organizzazione, dal ruolo del sindacato fino alla ricerca di una propria caratterizzazione autonoma.*

*Nel loro intervento ritroviamo gli anni '70, la crisi della militanza politica, la svolta impressa negli anni '80 con la prima grave sconfitta operaia, la lotta del '94 sull'orario.*

*Antonio e Felice, ci offrono uno spaccato di storia e di vita, nel quale riusciamo a cogliere i momenti di forza e di entusiasmo affiancati alle fasi di sfiducia e debolezza.*

*Ciò che sicuramente colpisce è la loro voglia di continuare a fare.*

*In tutto questo, la presenza di Mario è costante.*

G. M.

## LA FIAT DI TERMOLI: STORIA DI IERI, STORIA DI OGGI

### *Come vi siete ritrovati a diventare operai Fiat?*

**Felice:** Appena finito il militare e tornato al paese, tutti parlavano dell'arrivo della Fiat e delle relative domande per l'assunzione.

È ovvio che in un piccolo paese opportunità di lavoro sicuro erano scarsissime e quindi come tanti feci richiesta di essere assunto.

Fui tra i chiamati e partecipai al corso di formazione di 6 mesi a Campobasso dopodiché ci mandarono per altri 7 mesi a Torino, in teoria per continuare il corso, in pratica ci misero direttamente in produzione.

A Torino vivevamo in un "residence" messo a disposizione dalla Fiat, vivendo in 4 in una camera.

Dopo il "corso" entrammo a lavorare a Termoli.

**Antonio:** La mia assunzione è diversa oltre che nel tempo, io fui chiamato a colloquio nel '76 e venni assunto nel '78, anche nelle motivazioni.

Avevo conosciuto la Fiat partecipando da "esterno" alle lotte che in quegli anni si facevano, diventare operaio mi dava finalmente un ruolo sia sociale che politico.

L'esperienza durò poco perché fui messo in C.I. dall'80 all'86.

### *Quale era il clima generale che da operai vivevate nei primi tempi?*

**Felice:** Dopo il corso, io fui tra gli ultimi ad essere chiamato.

Forse perché al mio paese avevamo appena costituito un circolo della FGCI ed è probabile che qualche segnalazione fosse arrivata alla Fiat.

Il primo problema era l'alloggio se non volevi fare il pendolare.

La Fiat ci mise a disposizione il "Villaggio marino" dove per una camera divisa in 4 pagavamo 18.000 lire al mese a testa.

Passai poi in una baracca, di quelle costruite dalla Fiat dove si pagava 22.000 lire al mese ma almeno avevo una camera singola.

Tieni conto che allora il salario era circa di 120.000 lire al mese.

Dopo tre anni di questa vita riuscii, con un altro operaio, ad affittarmi un mini-appartamento.

**Antonio:** I miei problemi furono diversi.

Le forti motivazioni politiche che mi portavano a sentire con orgoglio l'essere operaio, si scontravano con due realtà.

In primo luogo cominciavano gli anni del disimpegno politico e quindi venendo meno il rapporto con l'esterno e con una progettualità politica, rischiavo di sentirmi un pesce fuor d'acqua.

In secondo luogo, arrivando per ultime, dagli operai più combattivi ero quasi considerato un corpo estraneo.

Molto dipendeva dal mio caratteraccio spesso presuntuoso ed irriverente, dalla mania di pretendere di capire ed insegnare che mi portavo dietro, dall'aver il diploma in una fabbrica a bassa scolarizzazione, dal fatto che loro erano già un gruppo consolidato.

Inizialmente le difficoltà maggiori le avevo proprio con Mario in quanto era lui il "leader" riconosciuto di questo gruppo.

**Quando e come sono cominciati i rapporti con Mario?**

**Felice:** I nostri rapporti cominciarono subito e si rinsaldarono col tempo.

Già nel 1973 fummo eletti nel primo C. d. F., poi ci fu la comune scelta di aderire a Lotta Continua.

In quegli anni in cui anche lui venne a vivere a Termoli, tra fabbrica, impegno sindacale e militanza politica, passavamo mediamente 18 ore insieme.

Poi ci furono gli anni della crisi politica e quelli in cui lui rimase nel sindacato ed io ne uscii.

Ma, nonostante questo, il nostro legame di affetto e stima rimase intatto.

Mario era sicuramente un testardo e quando prendeva una decisione era irremovibile ma arrivava a questo sempre dopo aver discusso ed essersi confrontato con gli altri.

Questo metodo non lo mutò mai.

Anche se io ero già fuori dal sindacato, quando decise di entrare nel direttivo FIOM mi cercò, perché era una scelta che non si sentiva di fare da solo e cercava quasi il mio assenso.

**Antonio:** Conobbi Mario quando da studente, facemmo "filone" per partecipare ad uno sciopero alla Fiat.

Per me rappresentava la figura mitica dell'operaio rivoluzionario.

Quando entrai in fabbrica ciò che mi impressionò fu il rapporto che aveva con gli operai della sua squadra.

Il loro era un piccolo gruppo ma molto omogeneo, tra di loro vi era una solidarietà impressionante.

Si dividevano addirittura la produzione, ruotavano sulle macchine avendo un'organizzazione quasi autonoma.

C'è un particolare, piccolo ma significativo, che mi piace ricordare, quando decidevano di prendere il caffè si fermavano ed andavano tutti insieme.

**Come erano i rapporti in fabbrica?**

**Felice:** Riferendoci al passato, dobbiamo tener conto di quella che era l'organizzazione del lavoro presente allora in fabbrica.

Si lavorava su macchine singole, in pochi metri vi erano 4/5 operai, il livello tecnologico era basso e le squadre numerose, di conseguenza era veloce sia la conoscenza che l'informazione.

Vi era poi il ruolo dei compagni davanti ai cancelli che venivano accettati anche se con un pò di diffidenza, perché la maggior parte degli operai veniva dai paesi dove imperava la DC e però trovavano quelli di sinistra a sostenerli.

All'interno della fabbrica, la maggior parte dei capi veniva da Torino ed anche se noi no, loro avevano vissuto il '68 ed il '69.

Avevano quindi abbassato la cresta ed erano più disponibili e tolleranti.

Tutto questo, chiaramente, saltò quando per avere più produttività, cominciarono a tagliare i tempi e aumentare i ritmi.

Dopo il '74, e per un lungo tempo, il rapporto con i capi fu molto conflittuale.

**Antonio:** Tenendo presente quanto ho già detto e considerando gli influssi del '77 prima, del caso Moro dopo e del clima generale di quegli anni, il mio rapporto con la dirigenza e le sue strutture, era totalmente conflittuale.

Durante quel periodo, mi capitava di litigare con almeno due o tre di loro al giorno.

**Come è cominciata la conflittualità in fabbrica?**

**Felice:** I primi scioperi erano direttamente legati alle iniziative nazionali.

Cominciammo con gli scioperi di fabbrica, quando, nel giro di poco tempo, la Fiat, oltre a non aver mai rispettato gli impe-

gni occupazionali previsti e promessi, attuò la C.I. perché in quegli anni spostò in Polonia alcune produzioni di Termoli.

Avevamo poca esperienza di cortei interni, ed eravamo non molto organizzati.

Ma dopo le iniziali difficoltà, cominciò a nascere un grande entusiasmo, grande partecipazione e tanta passione.

Teniamo conto che si era alle prime esperienze sindacali ed i delegati di fabbrica vivevano a stretto contatto con gli operai, dai quali erano sostenuti ed incoraggiati.

Il disagio operaio si manifestò molte volte con scioperi di una durezza inimmaginabile.

Ricordo una circostanza riferita ad uno dei tanti "assalti" alla palazzina degli impiegati, quando talmente tanta era la foga e i bulloni lanciati che io, che mi trovavo davanti, fui addirittura colpito da un bullone.

Al di là del dolore, debbo confessare che ricordo l'episodio quasi con orgoglio.

**Antonio:** In quegli anni io ero ancora studente e come tanti frequentavo i cancelli della Fiat.

Queste presenze credo abbiano contribuito molto.

Sia nella circolazione delle notizie e delle esperienze delle altre fabbriche, sia nell'esprimere un nuovo e diverso punto di vista, sia nella gestione dei picchetti in occasione degli scioperi.

Ovviamente vi era sempre chi tentava di isolarti o di contrapparti agli operai.

Figurati che in un'occasione qualcuno mi accusò di essere "figlio di papà", proprio a me che sono orfano!

**Quando cominciaste a differenziarvi dal sindacato?**

**Felice:** Nei primi tempi qualunque distinzione tra i delegati era inesistente.

Vi era fiducia, stima, sostegno ed unità.

Per di più a Termoli avevamo l'FLM, quindi il sindacato unitario, nel quale tutti ci riconoscevamo.

Sull'FLM vi è da fare una considerazione.

La componente vicina al PCI continuamente tentava di far passare la scelta confederale, cioè non un'unica tessera ma ognuno doveva scegliere di aderire a FIOM, FIM o UILM.

Questo derivava un pò dal sentirsi maggioritari e quindi non più propensi a dividere equamente le quote sindacali con gli altri.

Un pò perché non sopportavano che l'operatore esterno dell'FLM fosse indicato dalla FIM.

Per raggiungere questo obiettivo, tentarono di strumentalizzare anche i lavoratori schierati più a sinistra e che criticando il sindacato potevano, nei fatti, giustificare una loro azione in tal senso.

Del resto noi abbiamo sempre difeso il sindacato unitario, non a caso la scelta confederale fu possibile solo nel 1982.

**Antonio:** A tale proposito voglio solo aggiungere un particolare.

L'operatore esterno FLM, era un certo De Luca della FIM.

Nel 1978 all'interno della FIM si tentò di sfiduciarlo aprendo quindi la strada al suo allontanamento prima e alla scelta confederale poi.

Per evitare questa manovra, io nel giro di 24 ore, mi iscrissi alla FIM ed entrai nel direttivo.

La manovra tentata fu bloccata.

**In tutta questa situazione, quale era il ruolo di Mario?**

**Felice:** Mario per gli operai è stata una figura importante sin dal primo momento e a tale proposito potremmo citare centinaia di episodi.



Voglio qui ricordarne uno per tutti.

Era il 1977 e la Fiat con l'accordo dei vertici sindacali, voleva far passare il sabato lavorativo, il cosiddetto 6 x 6.

A Termoli avevano fatto venire i massimi dirigenti per convincerci.

Prima venne Morese poi Trentin.

Per ben tre volte l'assemblea di fabbrica fu chiamata a votare e tutte e tre le volte bocciammo l'accordo sindacale.

In quella circostanza il ruolo di Mario fu decisivo.

Fu proprio il suo intervento e la mozione da lui presentata a far bocciare quell'accordo.

Non solo era sempre alla testa dei cortei ma era quello che interveniva nelle assemblee.

Ormai era diventato quasi un rituale, dopo l'intervento del sindacalista gli operai aspettavano il suo intervento e appena si alzava già scattava l'applauso.

Dopo la sconfitta dell'80 tutto divenne più difficile.

**Antonio:** Mario aveva sicuramente una caratteristica: quella di non tener mai in conto che lui, che era ben individuato, esponendosi sempre e comunque, pagava, così come è stato, prezzi che nessuno come lui ha pagato.

La sua capacità di saper parlare agli operai era proverbiale, a volte aveva dell'incredibile.

Anche quando avevamo degli interventi concordati, se parlavo io non succedeva niente, interveniva lui e riusciva a convincere.

A differenza di quelli come me che volevano sempre acuire le contraddizioni, Mario tentava di agire sempre nelle regole cercando soluzioni che risolvessero i problemi.

**Abbiamo citato gli anni '80, che giudizio ne avete?**

**Felice:** Partiamo dal dato centrale.

Nel 1980 la Fiat dispone il licenziamento di 23.000 operai del gruppo Fiat.

In gioco, oltre ai posti di lavoro, vi era la riorganizzazione del sistema produttivo, così come avevamo imparato a conoscerlo fino ad allora.

**Antonio:** Subito dopo il rientro dalle ferie, partirono gli scioperi che portarono al blocco delle merci.

Forse non capimmo fino in fondo la portata dello scontro ma mettemmo in campo una forza enorme.

Quando anche a Termoli, gli impiegati, spalleggiati dall'azienda, fecero sentire la loro presenza ai cancelli, i picchetti cominciarono ad aumentare coinvolgendo circa 600 operai.

A dire il vero più che gli impiegati, ci preoccupavano i sindacati e i fatti ci hanno poi dato ragione.

Nell'80 la classe operaia, e non solo, subì una sconfitta storica, della quale portiamo ancora le ferite.

**Felice:** Molti affermano che la firma dell'accordo che per ben 6 anni mise in C. I. gli operai, fu determinata dallo sciopero dei 40.000 che scesero in piazza contro gli operai.

Io, ancora oggi, mi stupisco che qualcuno si meravigli che ci sia chi è contro gli operai.

Chi ha fatto i cortei interni, o i picchetti, sa bene da che parte stanno gli impiegati.

Del resto, se in 40.000 hanno sconfitto i metalmeccanici, sarebbe giusto che i 5.000 mobilitatesi per Romiti ottengano almeno la cancellazione dei pochi articoli del codice che hanno permesso la sua condanna.

**Antonio:** A parte i numeri che evidentemente non sono uguali per tutti, anche perché gli operai sono stati capaci di scendere in piazza anche in 1 milione, c'è un'altra riflessione da fare.

Io credo che il sindacato per certi versi sia stato un semplice

strumento soprattutto del PCI, il quale, per portare avanti la sua politica nei confronti dei ceti medi, sopravvalutò volutamente lo sciopero dei 40.000.

### ***Quali furono i risultati a Termoli?***

**Felice:** La sconfitta fu notevole.

In circa 600 andarono in C. I. ed in buona parte toccò alle avanguardie operaie.

In fabbrica sparì quasi del tutto la conflittualità.

I cassa integrati si sfaldarono.

La sinistra non istituzionale era ormai allo sbando e non riusciva quindi a creare aggregazione.

Il sindacato se ne disinteressò, in 6 anni ricordo una sola assemblea tenutasi in fabbrica insieme ai cassa integrati.

**Antonio:** Non solo, si creò quasi una contrapposizione tra chi lavorava e chi stando in C. I. veniva considerato quasi un privilegiato.

Non sottovalutiamo, inoltre, quanti sconvolgimenti avvennero nella vita individuale di chi era in C. I. .

Il senso di inutilità, i fenomeni di depressione, la mancanza di un ruolo.

Vi furono in quella vicenda anche due novità.

I 35 giorni di sciopero, furono l'ultima occasione di incontro e sostegno con gli esterni.

Vi fu, infine, una prima prova generale sull'uso dei mezzi d'informazione in funzione anti-operaia. Ricordo in proposito proprio un servizio del TG3, molto critico nei nostri confronti, nel quale appariva proprio Mario.

### ***Come fu il rientro in fabbrica?***

**Felice:** Innanzitutto va ricordato che la Fiat fece di tutto per

liberarsi dagli indesiderabili, non a caso dei C. I. solo la metà rientrò in fabbrica.

Ovviamente tutta l'organizzazione operaia e sindacale era completamente sconquassata anzi, il C.d.F. non veniva più visto come un punto di riferimento ma quasi come una controparte.

**Antonio:** Prima di rientrare in fabbrica, la Fiat periodicamente ci mandava a chiamare sperando che ce ne andassimo.

A volte ci promettevano una congrua buonuscita, a volte ci minacciavano che al rientro ci avrebbero fatto un culo così, a volte ci assicuravano che gente come noi mai e poi mai sarebbe rientrata.

In fabbrica la situazione si presentò subito drammatica.

Avevamo meno forza, si era persa molta fiducia e soprattutto stavamo trovando un diverso modo di lavorare, in quanto la tecnologia si stava sostituendo agli operai.

La Fiat completò la sua vittoria utilizzando il capannone del "FIRE".

Gli operai meno gestibili e controllabili venivano relegati ai lavori più marginali e isolati, quelli più affidabili andavano al "FIRE".

A queste difficoltà, se ne aggiunse una ulteriore nell'87, quando il sindacato accettò l'accordo per l'istituzione del 3° turno in tutta la fabbrica in cambio di assunzioni con contratto di formazione lavoro.

### ***Passiamo ad un altro momento decisivo, il 1994 e le lotte sull'orario.***

**Felice:** I primi segnali su ciò che voleva la Fiat arrivarono con l'accordo sulla flessibilità realizzato a Melfi.

Cominciammo subito a preoccuparci e quella fu l'occasione per ricominciare a tessere nuovamente le fila tra gli operai.

In quel periodo sostenevamo le posizioni di “Essere sindacato”, soprattutto perché ci coinvolgeva il discorso sulla democrazia sindacale e sulle decisioni che dovevano tornare nelle mani degli operai.

Per come sono andate poi le cose, mai tema è stato ed è più attuale.

**Antonio:** La lotta sull'orario mi riporta fortemente alla memoria Mario, perché quei giorni li abbiamo vissuti fianco a fianco.

Tutti e due eravamo nettamente contrari a quell'accordo anzi, debbo aggiungere che dopo le notizie che arrivavano da Melfi, mentre io proponevo di affrontare la questione con un'eventuale nostra proposta, Mario, di revisione dell'orario di lavoro, non voleva nemmeno sentirne parlare.

Quando il sindacato firmò l'accordo capimmo che tutto era già stato preventivamente deciso, avevano talmente fretta che addirittura si dimenticarono l'aspetto economico, la cosiddetta una-tantum.

Io e Mario fummo tra quelli che imponemmo che sull'accordo si svolgesse un referendum vincolante.

Questa, a mio avviso, è una delle peggiori pagine di storia sindacale.

Al referendum, con scrutinio segreto, la maggioranza assoluta votò contro.

**Felice:** A questo proposito voglio ricordare un episodio.

Nell'assemblea, alcuni rappresentanti della Cisl non volevano far parlare i sindacalisti, Mario fu il primo a scagliarsi contro quelli della Cisl, non tanto per difendere gli altri ma solo perché, prima di noi, aveva capito che in un clima simile il referendum non si sarebbe tenuto e lui era convinto che facendolo lo avremmo vinto.

Da questo suo atteggiamento, qualche imbecille tentò di far

passare l'idea che Mario era d'accordo col sindacato.

**Antonio:** Dopo aver vinto il referendum, il sindacato tentò di correre ai ripari.

Ci annunciarono l'arrivo a Termoli di Sabattini.

Mario e io andammo alla riunione tranquilli, considerando Sabattini persona corretta e di fiducia.

Appena arrivati ci rendemmo conto che il clima non era dei migliori.

Non solo Sabattini era venuto a difendere l'accordo, ma per di più, si volevano rifare le votazioni e, visto che a loro avviso non vi era molto tempo, si proponeva l'alzata di mano.

Prima tentammo di spiegare quanto assurda e antidemocratica fosse tale proposta, poi ci incazzammo e alla fine, con Mario e pochi altri, andammo via.

Per certi versi quello fu anche un momento di divisione fra noi che ci opponevamo.

Io volevo dare subito le dimissioni dal sindacato e così in effetti feci, Mario non era convinto della giustezza di questa scelta infatti si dimise da RSU ma non dal sindacato.

**Felice:** Come andò a finire è storia risaputa.

La stampa, la TV, la Chiesa, i partiti, scesero tutti in campo per criminalizzare gli operai che, a loro dire, difendevano i propri privilegi, disinteressandosi dei disoccupati.

In assemblea, ci ritrovammo gli impiegati venuti a votare.

I capi obbligarono i loro fidati ad essere presenti, ed erano lì a controllare chi e come si votava.

Vincere a quel punto era impossibile e infatti l'accordo passò.

**Cosa ha prodotto questo accordo?**

**Antonio:** Per l'ennesima volta, la mobilitazione, le richieste

e finanche le decisioni degli operai sono state calpestate.

Per quanto mi riguarda, il giorno dopo l'incontro con Sabattini, dopo aver rassegnato le dimissioni, mi iscrissi ai COBAS e il giorno della farsa del voto palese, 70 operai seguirono la mia scelta.

**Felice:** Rispetto al sindacato ormai la fiducia ha raggiunto il fondo, basti pensare che oggi in fabbrica su ben 6 organizzazioni presenti circa il 25% è iscritto.

Per gli operai questo accordo è stato lo sconvolgimento della loro vita, mentre in fabbrica aumentano a vista d'occhio gli incidenti di ogni tipo.

**Antonio:** Io vorrei chiedere a tutti i moralisti che, addirittura, forse memori dei 40.000 di Torino, sono scesi in piazza contro di noi, che fine hanno fatto oggi.

Dove sono i giornalisti, i preti e i politici adesso che la nostra vita è sconvolta e l'infermeria è sempre piena.

Nessuno si è degnato, né di ascoltarci prima, né di verificare dopo cosa si è prodotto con questo accordo.

**Cosa si può proporre oggi e che ruolo possono svolgere i COBAS?**

**Felice:** Il problema ormai non è più il ruolo del sindacato, dal quale io, da tanti anni, sono fuori.

L'aspetto preoccupante è la situazione operaia, perché siamo deboli e divisi all'interno e isolati all'esterno.

Oggi vanno costruiti dei veri e propri gruppi di resistenza.

Vedo tra gli operai grosse aspettative sui COBAS ma se gli operai non capiscono che i COBAS sono loro, è difficile intravedere un futuro positivo.

L'immagine del piccolo gruppo in grado di salvare la situazione, oltre che non credibile, è ridicola.

**Antonio:** Innanzi tutto voglio ristabilire una verità storica rispetto a Mario.

Io credo che, l'unica scelta sbagliata che lui ha fatto, è stata quella di rimanere nel sindacato, questo però non lo ha mai portato ad un appiattimento, non a caso, verità che in pochi conoscono, fu proprio Mario a farmi andare ad una delle prime riunioni dei COBAS.

Non dimentichiamo che Mario militava nel sindacato da 24 anni e fare una scelta di totale contrapposizione, certamente, non era facile.

Sul da farsi, sicuramente la situazione non è facile, dobbiamo rompere l'isolamento in cui gli operai sono stati relegati, bisogna ripartire dai problemi interni alla fabbrica, dobbiamo ridare fiducia a chi l'ha persa.

Io ho fiducia e speranza, se perdo anche questa mi sentirei non solo definitivamente sconfitto ma anche inutile.

**Cosa abbiamo perso con Mario, cosa non potrà farlo dimenticare?**

**Felice:** Mario è stata la persona più onesta, sincera e coerente che ho mai conosciuto.

Per me è stato l'amico più caro.

La sua dote maggiore era la disponibilità, potevi telefonargli e chiamarlo a qualsiasi ora ed era pronto a correre.

Non ti diceva mai di no.

Mario era uno che dormiva poco e faceva molto.

**Antonio:** Voglio raccontare un episodio.

Un giorno d'estate ci incontrammo al mare, dopo essere stati insieme, non solo decise che dovevo andare a Montorio con lui ma mi costrinse a partecipare alla corsa Montorio-Montelongo di cui lui era organizzatore.

Immaginatevi che sofferenza per me grande e grosso come sono.

Quello che in quel giorno più mi colpì, fu l'arrivo a Montorio e il vedere che tutti lo salutavano, capii allora, ancor di più, di quanta stima ed affetto era circondato.

Ho un unico rimpianto, quello che negli ultimi due anni, a causa delle diverse posizioni assunte, la nostra frequentazione si era interrotta.

Avevamo riallacciato i legami proprio qualche mese prima della sua morte.

Se avessimo vicino Mario, oltre ad un amico che ti sostiene, avremmo chi sicuramente ci farebbe fare di più e meglio.

*25 aprile 1997.*



Operai e studenti uniti nella lotta.

*Nicola Lozzi ha 49 anni, è sposato ed ha due figli.*

*Lavora alla Fiat dal gennaio del 1973.*

*Nel 1974 si è iscritto al PCI, oggi è nel PDS.*

*Partecipa da sempre alla vita del sindacato ed è tuttora membro del direttivo della FIOM.*

*Vive a Larino.*

*Con lui tentiamo una specifica rilettura sia degli anni '80 che delle problematiche legate alla vertenza del '94 sull'orario di lavoro.*

*Ha diviso con Mario l'impegno nel sindacato ed è anche di questo che parliamo.*

G. M.

## RIFLETTIAMO SULLE SCONFITTE

*Vorremmo il tuo punto di vista sui 35 giorni di lotta nel 1980.*

Il progetto dell'azienda in quel momento era chiaro, doveva per forza attuare una ristrutturazione produttiva.

Per far questo aveva bisogno da una parte di poter aumentare la tecnologia, dall'altra doveva diminuire ogni resistenza a questo processo.

Il passaggio fondamentale era l'espulsione dalla fabbrica degli operai, meglio ancora se riusciva a liberarsi dei più combattivi.

È da questo che nasce la richiesta dei 23.000 licenziamenti trasformati poi in C. I. a zero ore.

La lotta fu lunga e costava enormi sacrifici, la Fiat non aveva nessuna intenzione di cedere ma soprattutto al di là della stanchezza per uno sciopero così lungo, ci rendevamo conto di andare via via verso un isolamento che poi in effetti culminò con la manifestazione dei 40.000 fatta contro gli operai.

*Qual'è il tuo giudizio complessivo sugli esiti di questa vicenda?*

Io oggi mi pongo una domanda e faccio una riflessione.

Potevano e possono il sindacato, e gli operai in genere, disinteressarsi di temi come quelli dello sviluppo tecnologico e della competitività sul mercato, legandoli in modo concreto ai problemi occupazionali?

Io credo di no, e forse nell'80 siamo arrivati impreparati con

l'unico risultato di contrapporci all'azienda, con la conseguenza non solo di aver perso la lotta ma di non essere stati in grado nemmeno di controllare la ristrutturazione che avveniva.

Per quanto riguarda la riflessione, essa per certi versi è legata a quanto ho detto e, si riferisce al ridimensionamento della forza operaia che la Fiat voleva, ed ha ottenuto.

La lotta persa, gli operai buttati fuori, la modifica dell'organizzazione del lavoro, non solo ha indebolito il sindacato ma ha creato un clima di sfiducia generale.

*Come hai vissuto personalmente quegli anni?*

Io sono stato in C. I. per ben 5 anni.

Ma questa vertenza dovrebbe ancora far riflettere perché oltre ad aver segnato un passaggio storico, presenta innumerevoli aspetti.

Te ne cito uno, che evidenzia il ruolo politico svolto dalla Fiat.

A giugno del 1980 a Termoli, vengono assunti 450 operai, passano appena tre mesi e la Fiat comunica i licenziamenti.

Potrebbe sembrare una stranezza se non tenessimo conto che nell'80 vi sono le elezioni regionali e quindi quei 450 posti servivano non alla Fiat ma a chi doveva ottenere voti.

Del resto l'elenco dei licenziabili era stato già predisposto da tempo, non a caso, quando è stato reso pubblico, non erano stati depennati nemmeno gli operai che in quel periodo erano morti.

*Cosa ha significato per la sinistra operaia quest'accordo?*

Degli altri evito di parlare.

Mi limito a riportare un dato, alla Fiat di Termoli su circa 600 C.I. ben 240 erano iscritti al PCI questo dimostra che il

cosiddetto consociativismo sicuramente non ha riguardato noi operai.

Su questo punto, una critica va fatta, sia al sindacato che al partito, cioè quella di aver lasciato, nei fatti, allo sbando non solo i C. I. ma anche i suoi iscritti.

***Passiamo all'altro momento significativo cioè la lotta sull'orario.***

Per onestà debbo sottolineare che io ero a favore dell'accordo sull'orario, perché non riuscivo a concepire che il sindacato e noi operai potevamo rifiutare 400 nuovi posti di lavoro.

Questo però non può esimermi dal sottolineare alcune cose.

Avendo fatto parte della commissione elettorale, ho avuto modo di verificare che il referendum sull'accordo, culminato con la bocciatura, fu svolto nella piena regolarità.

Io ero nettamente contrario alla proposta di tornare a votare, per di più a scrutinio palese, perché a quel punto era chiaro che le pressioni sugli operai sarebbero state tante ed il risultato sarebbe stato condizionato.

Dovremmo prendere atto, non solo che quell'accordo poteva essere migliorato ma che gli operai non lo volevano prima e ancor di più lo rifiutano oggi.

***Quali sono stati i risvolti in fabbrica?***

Ormai in fabbrica tutto si è modificato.

I punti di riferimento di una volta non ci sono più.

Se prima esistevano squadre anche di 30 operai, oggi abbiamo la UTE che raggruppa più lavorazioni.

Frammentazione, divisione, parcellizzazione del lavoro, quasi assenza di controllo e quindi di iniziative sul sistema produttivo, questi sono i primi risultati.

Non solo l'accordo in sé, ma il modo in cui si è raggiunto, ha ulteriormente indebolito e logorato il sindacato che ha avuto un crollo degli iscritti.

***Quali possono essere le prospettive?***

Innanzitutto rimettere al centro le condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Ripristinare un sicuro rapporto di democrazia sindacale.

Richiedere le verifiche previste e mai attuate, avendo in modo particolare attenzione alle problematiche legate alla salute degli operai.

Capire, eventualmente realizzando un questionario, cosa pensano e propongono gli operai, coinvolgendo soprattutto i nuovi assunti.

Esercitare un controllo e fare proposte alternative su come è gestita la formazione professionale.

Andare ad una verifica analitica, da rendere pubblica, su chi sono i nuovi assunti.

Va riportata fiducia tra gli operai e, allo stesso tempo, dobbiamo fare un salto di qualità nelle analisi verso quale sviluppo andiamo, quale è quello possibile, anche in alternativa alla fabbrica che sempre meno produrrà occupazione, come è possibile indirizzarlo e controllarlo.

Se non facciamo questo, in fabbricaci si avvia verso un vero e proprio schiavismo e, senza organizzazione, assisteremo solo a risposte di tipo individuale.

***Vorrei concludere parlando di Mario.***

Ciò che in Mario più apprezzavo era la coerenza, era uno di quelli che mai avrebbe potuto svendere un operaio o una lotta per ottenere dei personali benefici.



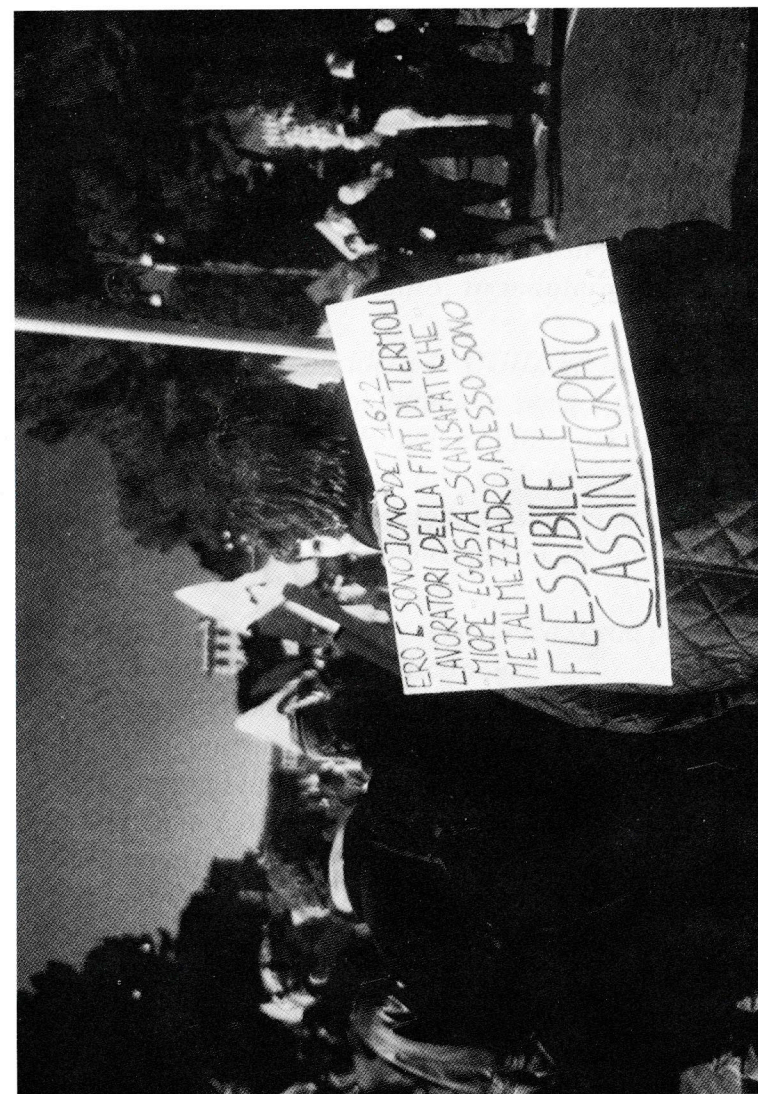
Forse il suo limite era quello di difendere sempre le posizioni, col rischio, dopo, di dover rincorrere i cambiamenti.

Mario, fino all'ultimo, ha vissuto l'impegno e la lotta con lo stesso entusiasmo di sempre.

In uno degli ultimi scioperi, un capo-officina, riferendosi a Mario, lo giudicava fuori dal tempo proprio perché, alla testa del corteo, era entrato nella palazzina degli impiegati e li aveva buttati tutti fuori.

Con Mario ho vissuto insieme l'impegno nel direttivo della FIOM. Debbo sicuramente riconoscergli un merito, lui che nel maggior numero dei casi si differenziava dalle posizioni sindacali, aveva sempre la capacità di rispettare i diversi punti di vista.

*4 maggio 1997.*



Roma - Manifestazione Nazionale dei metalmeccanici.

*Da lungo tempo, la storia dei sindacati confederali, è segnata da polemiche aspre, confronti accesi, e tentativi di creare strutture ed organizzazioni autonome o addirittura alternative.*

*Al di là del caso specifico della FIM-CISL che spesso, nel passato, ha avuto grossi contrasti con l'insieme della CISL, questo travaglio ha attraversato, in maniera più incisiva, soprattutto la CGIL.*

*Le posizioni di chi considera la CGIL, ed in particolare i suoi vertici, sempre meno conflittuale e sempre più subalterna sia alle politiche padronali che agli equilibri del quadro politico, ha prodotto due diversi punti di vista.*

*Da una parte coloro che credono vi sia ancora la possibilità di modificare, o quanto meno condizionare, la linea confederale.*

*Dall'altra coloro che vedono, come unica scelta possibile, la ricerca di una autonoma caratterizzazione.*

*Queste diverse ipotesi hanno prodotto, negli ultimi tempi, due percorsi significativi che avranno riflessi non ancora compiutamente prevedibili.*

*Rifondazione Comunista, ha dato vita, all'interno della CGIL alla creazione dell' "Area programmatica dei comunisti della CGIL", non tanto per creare una "corrente" o riproporre, in piccolo, il vecchio ed antistorico modello della "cinghia di trasmissione" a cui il partito relegava il sindacato.*

*L'obiettivo è quello di dare visibilità, nella CGIL, a posizioni diverse, dimostrando quanto diffusa è la presenza dei comu-*

nisti, ed imporre un' inversione di rotta alla linea sindacale.

La rottura della tregua sociale, i nove mesi di lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, la conclamata dimostrazione del fallimento della politica della concertazione, hanno accelerato questa scelta.

Democrazia sindacale, difesa dello stato sociale, delle pensioni e della sanità, rifiuto dei salari differenziati al Sud, apertura di una vertenza internazionale con al centro i temi del lavoro, sono questi i temi sui quali l' "Area" darà battaglia.

Certamente le difficoltà saranno enormi ma la prima dimostrazione della validità di tale percorso è data dagli oltre 22.000 iscritti alla CGIL che, in pochi mesi, hanno aderito all' "Area".

Di diversa natura è la scelta di chi ha deciso di caratterizzarsi in piena autonomia.

È il caso dei COBAS, una forza che non riconosce più, ai confederali, il ruolo di difensori dei lavoratori e che considera chiuso ogni spazio di possibile mediazione dall'interno.

Oltre che a livello nazionale, anche alla Fiat di Termoli, la loro presenza è ormai un dato acquisito e, ciò che la rende ancor più significativa, è l'aver raccolto ben 300 firme, tra gli operai, a sostegno della lista che lo SLAI-COBAS ha presentato in occasione del rinnovo delle rappresentanze aziendali.

Questo fa presagire che, per la prima volta, i COBAS avranno una loro autonoma e legalmente riconosciuta presenza.

Divisioni in ambito nazionale, esperienze e provenienze diverse, personalismi esasperati, hanno prodotto una scissione tra il SIN-COBAS e lo SLAI-COBAS.

È senz'altro uno sciagurato episodio, che vede protagonisti proprio coloro che più di altri sono esposti nelle lotte.

Volendo dare continuità e forza a questa esperienza, non si

può rinunciare all'impegno di ricostruire un'unità di lotta, di intenti e di organizzazione.

Qui di seguito riportiamo una testimonianza che i rappresentanti dello SLAI-COBAS ci hanno affidato.

G. M.

**P. S.** - Con il volume già in tipografia, alla Fiat di Termoli si è svolta l'elezione dei rappresentanti aziendali.

*I risultati, che qui riportiamo, si commentano da soli.*

SLAI-COBAS	voti	792 - 33,73%
FIOM-CGIL	voti	383 - 14,60%
FIM-CISL	voti	193 - 8,21%
UILM-UIL	voti	240 - 10,22%
FISMIC	voti	117 - 9,32%
CISAL	voti	317 - 13,05%
UGL	voti	244 - 10,39%

## UNA FIGURA AUTOREVOLE

Sin dalla costituzione dei COBAS alla Fiat di Termoli, i rapporti con Mario Ruocco furono eccellenti.

Avevamo la stessa idea sul ruolo che il sindacato avrebbe dovuto avere all'interno della fabbrica.

La nostra comune idea è uscita rafforzata dalla battaglia che, insieme, abbiamo svolto, nel '94, contro il nuovo orario di lavoro, approvato poi dai confederali.

Alla nascita dei COBAS, in ogni caso Mario non accettò l'invito ad aderire, convinto che vi fosse ancora la possibilità di correggere la linea sindacale della FIOM-CGIL.

Dopo aver verificato, con grande dolore, che questo non sarebbe stato possibile, si dimise da RSU, rinunciando di fatto ad una serie di privilegi di cui godevano i sindacalisti ufficiali.

Trasformatosi in "battitore libero" continuò comunque l'attività di difesa e di rivendicazione dei diritti dei lavoratori.

La sua militanza ultra ventennale nella FIOM-CGIL, i suoi dubbi sulla reale coesione dei COBAS, gli impedirono di affiancare la nostra scelta.

La scissione verificatasi nei COBAS sta a dimostrare la lungimiranza della sua analisi.

Lo SLAI-COBAS e più in generale i lavoratori, con la sua scomparsa hanno perso un riferimento autorevole nella battaglia sindacale.

*Lino Cieri - Giovanni Sappracone:  
(Coordinamento Provinciale SLAI-COBAS)*

## STORIA DI UNA REPRESSIONE MIRATA

*Luglio 1978, l'intera fabbrica partecipa alla lotta sulla mezz'ora.*

*Nonostante ciò la Fiat, con una azione di evidente persecuzione politica, denuncia 6 operai, riconosciute avanguardie di fabbrica, per reati gravissimi. Per una ricostruzione dei fatti, oltre alla comunicazione giudiziaria, riportiamo qui di seguito tre brani che si riferiscono a questa vicenda.*

*Il primo è un articolo del "Corriere della Sera", giornale certamente non di parte operaia. Ci sembra significativo evidenziare che nell'articolo si parla di un corteo di 700 operai.*

*Il secondo brano è tratto dalla sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Campobasso. Oltre a notare che per i Giudici gli operai diventano prima 200 e poi 2000, vanno sottolineate le motivazioni che hanno portato il Tribunale a non accettare nessun teste a difesa.*

*Il terzo intervento è tratto dalla memoria difensiva dell'Avv. Angiolo Gracci. Angiolo veniva dalla Toscana, era stato Comandante Partigiano, dopo il fascismo aveva messo la sua professione al servizio degli oppressi e degli sfruttati ovunque occorresse.*

*Frequentò a lungo i cancelli della Fiat di Termoli, partecipò a decine di incontri e fece comizi nelle piazze dei paesi molisani, le sue arringhe in Tribunale furono straordinarie. Portò in Molise le sue capacità giuridiche e la sua passione di militante comunista.*

G. M.

Raccomandata con Ricevuta di Ritorno

OGGETTO: Comunicazione giudiziaria.

## IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

ai sensi delle Leggi 7-11-1969, n. 30; 5-12-1969, n. 98 e 3-12-1971, n. 773

## comunica a

- 1) RUOCCO Mario n. a Montorio nel Prentani il 26/6/1947 ivi res. alla  
Via Nunziata n. 26
- 2) VISCUSI Carmine n. a Riccia il 30/3/1953 ivi res. alla via Garibaldi  
n. 37
- 3) SENESE Nicola n. a Guglionesi il 28/4/1950 ivi res. alla via PO N. 25
- 4) DI FABIO Paolo n. a Campobasso il 24/1/1952 ivi res. alla via Montesan
- 5) BALERMO Antonio n. a Macchiagodena il 26/11/1949 ivi res. via Stefano  
n. 10
- 6) TRIVISONNO Michele n. a Campobasso il 12/4/1950 ivi res. alla contrada  
Mascione n. 81

DE ANGELIS Renato via Molinello n. 34

Termoli

AGLIERI Binella Ignazio spesso Hotel Jordan in

Termoli

OLIVOTTO Giannantonio via De Simone n. 2

Jannomariano

che è stato iniziato procedimento penale, condotti con rito sommario, per i reati di cui  
artt. 81 cov. 112 e 610 in relazione al 339 C.P. in danno di DE ANGELIS-  
AGLIERI e OLIVOTTO;

artt. 81 cov. 112 e 605 C.P. in danno dei suddetti;

artt. 81 cov. 112, 582 C.P. - d) - 81 cov. 112 e 612 C.P.) e) - 81-112 e 594 C.P.  
i reati C) - D) - E) in danno di AGLIERI e OLIVOTTO;

artt. 81 cov. 112 e 635 C.P. in danno del legale rappresentante dello stabili-  
mento Fiat di Termoli ~~xxxxxxx~~

Reati commessi in Termoli il 6/7/1978-

e invita gli imputati ad esercitare la facoltà di nominare un difensore, entro e non oltre giorni cinque  
dalla data di ricezione della presente comunicazione le parti offese ove lo desiderino, a costituirsi parte civile.

Il Procuratore della Repubblica



## “AVVISI DI REATO PER GLI INCIDENTI ALLA FIAT DI TERMOLI”

“Numerosi avvisi di reato sono stati notificati a dipendenti dello stabilimento Fiat di Termoli. Le comunicazioni giudiziarie si riferiscono ai reati di sequestro di persona, lesioni, danneggiamenti. Le agitazioni iniziarono il 3 luglio scorso quando le maestranze stabilirono di boicottare l'accordo concluso a livello nazionale tra la Fiat e la FLM sulla “mezz'ora”. Il giorno 6, circa 700 operai, vale a dire quasi l'intero turno di lavoro, attraversarono in corteo il cortile e, entrati di forza nella palazzina degli uffici, costrinsero il direttore dello stabilimento, ingegnere De Angelis, il capo del personale Aglieri e il vice capo del personale Olivotto, a partecipare ad un'assemblea.

Nei confronti degli ultimi due sarebbero stati consumati atti di violenza, in quanto colpiti con calci e pugni.

Tra l'altro, sarebbero state formulate gravi minacce e pesanti ingiurie nei confronti di Aglieri, cui sarebbe stato ingiunto di mangiare dell'erba, e sarebbe stato schernito con frasi del genere: “mangia coniglio”.

I funzionari rimasero in balia dei facinorosi per oltre 5 ore, dalle 14 alle 20 circa”

in “Corriere della Sera” del 5.09.1978

## IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

... "il giorno 6 luglio 1978 ebbe luogo una manifestazione di protesta articolata in cortei all'interno dello stabilimento. Nel corso di tale dimostrazione ci fu chi incitò i compagni a raggiungere - superata la fragile resistenza opposta dal vigilante addetto - la palazzina degli uffici ed introdursi fino al secondo piano per ivi bloccare i dirigenti innanzi indicati, che vennero assediati all'interno di un locale, che fu messo completamente a soqquadro col ribaltamento di mobili, con la distruzione delle più varie suppellettili, delle porte a vetri, e vandalismi di ogni genere culminati con lo strappo dei fili e la rottura degli apparecchi telefonici (v. fascicolo fotografico della Polizia). Non contenti di ciò i duecento e passa operai direttamente interessati a tale assalto sospinsero sul piazzale i tre funzionari per averli presenti nella loro assemblea, ricorrendo a calci, spintoni ed ingiurie per farli poi oggetto del lancio di manciate di terra e di erba. E poiché ora potevano godere dell'appoggio vocante e tumultuoso di tutti gli altri compagni di lavoro (circa duemila) costrinsero l'Aglieri e colleghi a tenersi alla testa del corteo e raggiungere la sala mensa. Qui avvenne di tutto perché venne loro imposto di subire altre ingiurie ed altre minacce reali e simboliche, a trattenersi ivi per molte ore;" ... "Tutte queste circostanze sono state evidenziate, con concisa motivazione, dal Tribunale che ha posto rilievo come le testimonianze acquisite in istruttoria e gli stessi fogli di stampa vicino alla protesta operaia ne magnificavano le varie fasi." ... "Tutto quanto avvenne quel giorno con l'assalto alla palazzina degli uffici, sul piazzale

zale antistante e poi nella sala mensa è reso all'evidenza delle poche dichiarazioni dell'Olivotto, del De Angelis e dell'Aglieri che non abbisognano di delucidazioni o precisazione" ... "D'altronde se proprio si vuole un eloquente riscontro, basta rifarsi a quel che afferma il De Angelis a fol. 65 r. , che ricorda di essere rimasti terrorizzati e assediati ed avere al solo ricordo una gran paura che, nonostante il tempo trascorso gli fa venire la pelle d'oca" ... "Ora è evidente - a parere della Corte che sulle esposte circostanze non necessitavano né necessitano altre testimonianze - apparendo fuor di luogo ed assai poco utile e rilevante una nuova indagine testimoniale" ... "Di qui la conferma della gravata sentenza con tutti i provvedimenti conseguenziali per le spese ed il rimborso alle parti civili di quanto relativo alla presente fase" ...

Sentenza del 23.05.1985  
della Corte d'Appello di Campobasso

## QUALE GIUSTIZIA?

*“La Corte vorrà perdonare se il difensore - giunto pressoché al termine della sua professione - trova l'ardire di confessare che poche volte ha dovuto vivere una vicenda processuale più emblematica e più avvilente di questa.*

*La sentenza del 23.05.1985 della Corte d'Appello di Campobasso, che ha confermato “in toto” quella del 4.05.1983 del Tribunale di Larino, appare alla coscienza di chi scrive queste poche pagine una riconferma aberrante di quella che molti hanno definito l'impossibilità oggettiva degli appartenenti agli strati sociali subalterni di avere giustizia, cioè di avere veramente le stesse possibilità di difesa e di considerazione di cui, invece, godono coloro che hanno la sorte di appartenere agli strati sociali in posizione superiore.*

*Né l'istruttoria predibattimentale protrattasi per ben cinque anni e che ha costituito lungo, logorante tormento per sei cittadini, modesti operai, in prevalenza padri di famiglia, tutti praticamente incensurati - né la successiva istruttoria dibattimentale, né la richiesta avanzata in appello dai difensori per la rinnovazione parziale del dibattimento hanno potuto registrare l'ammissione di un solo teste a difesa degli operai imputati, dinanzi a oltre dieci testimoni d'accusa” ...*

*...“Quei fatti erano stati, un momento particolarmente acuto di uno scontro sociale in cui migliaia di lavoratori si erano trovati nella drammatica necessità di richiamare la più imponente e potente azienda industriale del Paese al rispetto*

*dei loro più elementari diritti.” ...*

*...“Ancora una volta, ad avviso del difensore, prima ancora del Codice penale è stata la Costituzione ad essere ignorata e violata.” ...*

*...“Come può essere ammissibile e conforme a giustizia che, addirittura, ben sei cittadini incensurati, onesti lavoratori, possano essere, in blocco, riconosciuti rei di un reato così grave, com'è il sequestro di persona, senza aver dato loro, doverosamente ogni più ampia e già prospettata possibilità di difendersi?” ...*

*...“La sentenza della Corte d'appello (pag. 9) giunge ad affermare che le accuse sostenute verso gli imputati, mosse dai massimi dirigenti dello stabilimento Fiat, non abbisognano di delucidazioni o precisazioni... perché nessuno ha potuto smentirli (sic!). Non solo si tace qui, grossolanamente, sul fatto che, proprio nei due gradi di giudizio si è impedito che qualcuno potesse farlo, ma si giunge perfino ad esaltare come eloquente riscontro (sempre a pag. 9) ciò che, con smaccata e plateale melodrammaticità, aveva affermato il De Angelis che, quale direttore dello stabilimento, oltre ad essere “parte offesa”, era la parte funzionalmente e carrieristicamente più direttamente interessata a ottenere una definitiva “sentenza esemplare”, idonea ad assicurarsi per lungo tempo ordine, efficienza e massima produttività delle maestranze a lui sottoposte.*

*Aggiungasi, infine - a conferma della parzialità dell'istruttoria - che, come emerge dagli stessi verbali d'interrogatorio, tutti i testi portati dalle parti offese sono risultati far parte del privilegiato gruppo degli stretti collaboratori della direzione aziendale, mentre non può tacersi che lo stesso colosso multinazionale Fiat è stato più volte oggetto di cla-*

*morose incriminazioni per metodiche illegali azioni di schedatura e altro in danno della libertà e dei diritti dei propri dipendenti" ...*

*Memoria difensiva dell'Avv. Angiolo Gracci  
presentata in Cassazione il 1° febbraio 1987*

*Antonio Palermo di Macchiagodena e Nicola Tamilia di Guardialfiera sono due ex operai Fiat.*

*Con loro cerchiamo di focalizzare la lotta del 1978, l'azione repressiva della Fiat e le vicende legate agli anni '80.*

*Al di là dei loro percorsi individuali, voluti o obbligati, essi sono la testimonianza reale di ciò che la Fiat si era prefisso nel 1980.*

*Il nuovo modo di produrre, capace di ridurre i costi aumentando la produzione, aveva bisogno di non incontrare ostacoli.*

*Il primo obiettivo, da raggiungere a tutti i costi, era il ridurre la conflittualità operaia, liberandosi, con tutti i mezzi, delle avanguardie presenti in fabbrica.*

*Con Antonio, affrontiamo anche la vicenda giudiziaria che ha diviso con Mario e che li ha visti contrapposti alla Fiat.*

*G. M.*



## IL NOSTRO PUNTO DI VISTA

### *Quali erano le motivazioni della lotta del 1978?*

**Nicola:** Al di là dei temi "storici" che accompagnavano le nostre iniziative in fabbrica e che erano sempre attuali, come ad esempio i ritmi di lavoro e le questioni legate alla salute degli operai, in quel momento era diventato centrale il riconoscimento del pagamento della 1/2 ora di mensa.

Ciò che ci colpì molto in quei giorni fu la partecipazione attiva e di massa a tutte le mobilitazioni.

**Antonio:** Questa diffusa presenza aveva due motivazioni.

Da una parte si coglieva l'importanza della richiesta e si metteva in campo tutta la forza disponibile.

Dall'altra si sentiva il bisogno di esercitare sulla vertenza il massimo controllo operaio.

Teniamo presente che quelli erano gli anni in cui il sindacato cominciava a perdere la fiducia di molti operai.

Non va dimenticato che venivamo fuori dall'esperienza del cosiddetto 6 x 6, cioè del permettere all'azienda di richiedere il sabato lavorativo, una proposta che a Termoli gli operai bocciarono e che il sindacato sosteneva.

**Nicola:** A conferma che questa era una sfiducia motivata, va ricordato che i delegati di Termoli, mandati a rappresentarci all'assemblea di Torino, invece di sentirsi vincolati alle posizioni contrarie espresse dagli operai, votarono a favore del 6 x 6.

### *Cosa accadde il 6 luglio, il giorno che partirono le denunce?*

**Nicola:** Il 6 luglio, ha rappresentato il punto massimo della

lotta ma già da alcuni giorni erano in corso le mobilitazioni.

La nostra intenzione era quella di aprire una trattativa con l'Azienda.

Infatti, il giorno 5, ci eravamo lasciati con i dirigenti Fiat con l'impegno di rivederci il 6, in quanto avevano dichiarato che dovevano sentirsi con Torino, non potendo prendere da soli un'autonoma decisione.

**Antonio:** La mattina del 6, ci trovammo di fronte ad una sgradevole sorpresa.

I cancelli, che separavano gli uffici della direzione dal resto della fabbrica, erano stati rinforzati con ulteriori cancellate.

Ci rendemmo allora conto che la disponibilità a trattare non c'era, che la pausa richiesta era solo servita a mettere su questa operazione di protezione che avrebbe dovuto impedire l'accesso degli operai nella palazzina.

Eravamo veramente incazzati perché capivamo che oltre a non trattare, ci volevano prendere anche per i fondelli.

### *Quale fu la vostra reazione?*

**Nicola:** A questo atto di tracotanza era necessario dare subito una risposta.

Nelle squadre e nei reparti, la notizia si diffuse in un baleno.

Cominciarono subito le discussioni sul da farsi.

La proposta che trovò tutti consenzienti fu quella di bloccare la produzione e di partire in corteo verso la direzione.

**Antonio:** Quei cancelli, così rapidamente rinforzati, non avevano nessuna possibilità di resistere.

Il corteo interno più imponente e più incazzato che la Fiat di Termoli aveva mai visto, sgretolò i cancelli in poco tempo.

A quel punto, in 700 operai, ci ritrovammo ad invadere gli uffici.

Il fuggi fuggi degli impiegati era generale, l'unico che trovammo al suo posto, fu il capo del personale Aglieri il quale, non avendo altre possibilità, ribadì l'intenzione dell'Azienda a trattare, a patto che ci fosse solo il sindacato a farlo.

**Nicola:** Quando entrammo negli uffici, la rabbia degli operai non risparmiò nulla.

I dirigenti, sempre così sicuri di loro, erano spariti, ricordo che trovammo il vice capo del personale Olivotto nascosto dentro un container.

A quel punto la proposta di Aglieri, di una trattativa "riservata", era inaccettabile, perché non offriva nessuna garanzia agli operai.

**Antonio:** La decisione che prendemmo fu quella di mettere in testa al corteo i dirigenti, di portarli in fabbrica e di farci spiegare, davanti a tutti, quali erano le posizioni che la Fiat intendeva assumere.

Ed è così che difatti avvenne.

***Il corteo era enorme ma le denunce arrivarono a voi, come lo spieghi?***

**Antonio:** Che la Fiat facesse le schedature ormai non lo diciamo solo noi ma è la stessa Magistratura a provarlo.

Per quanto riguarda Mario, non vi è alcun dubbio sul perché fu denunciato.

Lui era l'operaio che più si esponeva, era la faccia più nota, parlava nelle assemblee ed era sempre alla testa dei cortei.

Io sono stato sempre convinto che i nomi erano stati già scelti prima, dovevano avere solo la certezza che quel giorno eravamo presenti in fabbrica. Rispetto a Mario posso testimoniare direttamente quanto erano false le dichiarazioni della Fiat.

Quella mattina ebbi con lui un forte battibecco, proprio perché Mario tentava di fermare ogni azione eccessivamente violenta dentro gli uffici ed io, che sentivo quanto forte fosse la rabbia degli operai, lo invitavo a non bloccarli né a limitarli.

In ogni caso, per noi che venimmo denunciati, certamente non fu un dramma.

Quando scegli di lottare metti in conto anche i rischi di quella natura.

***Che reazioni ci furono dopo le denunce?***

**Antonio:** A questo riguardo vanno fatte più considerazioni.

Tra gli operai trovammo piena solidarietà, da loro non ci sentimmo mai né isolati né abbandonati, non a caso, la Fiat non provò a licenziarci, perché troppo forte sarebbe stata la reazione in fabbrica.

Col sindacato anche in quella occasione ci fu un rapporto conflittuale, loro furono abbastanza distaccati e si limitarono ad una semplice difesa di ufficio.

Noi del resto non ci sentivamo affatto garantiti, tanto è vero che nel collegio di difesa imponemmo la presenza del compagno Gracci di Firenze, nonostante che l'FLM nazionale non lo voleva, perché era ritenuto l'avvocato del "Soccorso Rosso" e quindi legato agli "estremisti".

Un altro aspetto è legato alla situazione politica di quegli anni.

Nel 1978 i movimenti di opposizione vivevano una forte crisi, Lotta Continua nei fatti era sciolta e noi che continuavamo a vivere la condizione di operai ed a lottare in fabbrica, ci ritrovavamo come i giapponesi nella giungla, vivendo una grave solitudine politica, con rischi massimi e protezioni minime, se non addirittura inesistenti.

***Come andò la vicenda giudiziaria?***

**Antonio:** La presenza di Gracci ci permise di trasformare il processo giuridico in processo politico, perché quella era la sua vera natura.

Nei suoi interventi Gracci, oltre a difenderci, accusava la Fiat.

Il primo processo si svolse a Larino e capimmo subito che aria tirava perché il nostro elenco, di 20 testimoni, venne rifiutato dalla corte.

I testi portati dalla Fiat furono discordanti e contraddittori ma, nonostante questo, fummo condannati a 4 mesi e 10 giorni di reclusione oltre ai 5 anni di buona condotta.

Successivamente andammo in appello a Campobasso.

In quell'occasione fu ancora peggio.

Prima di noi si svolse un processo ad un camorrista accusato di più omicidi, il PM lo descrisse come un bravo ragazzo che in carcere, oltre a comportarsi bene, si era anche diplomato e quindi doveva ricevere massima disponibilità.

Quando arrivò il nostro turno, lo stesso PM, riferendosi a noi, ci dipinse come dei pericolosi soggetti.

Ci mancò poco che ci accomunasse alle Brigate Rosse.

Ai Giudici, bastarono pochi minuti, per leggerci una sentenza di conferma della precedente condanna.

Nel 1987 arrivammo a Roma, in Cassazione e finalmente tutto finì grazie ad una amnistia che nel frattempo era intervenuta.

Intanto la Fiat, per tutti quegli anni, ci aveva fatto vivere con quella spada sulla testa.

***Qual'è il vostro giudizio sulla svolta degli anni '80?***

**Nicola:** Ormai è un dato storico acquisito che quella data segna una delle più gravi sconfitte subite dal movimento operaio.

In gioco vi era non solo l'espulsione dalla fabbrica degli operai, ma una ristrutturazione generale che, come primo obiettivo, doveva ottenere che la conflittualità operaia non potesse più né controllare né bloccare la produzione.

Per molti di noi segnò anche una modificazione totale della vita.

**Antonio:** Io negli anni mi sono convinto che, oltre dalla Fiat, siamo stati sconfitti anche da chi dichiarava di difendere la classe operaia.

Facemmo 35 giorni di sciopero, eravamo letteralmente alla fame, io non potevo nemmeno tornare al paese perché mi mancavano anche i soldi per la benzina ma, nonostante tutto, nessuno era disposto a cedere.

Poi, è bastata una manifestazione, organizzata dalla Fiat, per decretare la nostra sconfitta, un simile risultato lo si è potuto ottenere solo grazie all'assenso del sindacato e del PCI.

***Come ha inciso questo nella vostra vita?***

**Nicola:** Per me e Antonio il percorso è stato simile.

In fabbrica era saltata ogni forma di organizzazione, i cassa integrati non riuscirono a rimanere uniti, vivemmo pienamente sulla nostra pelle la sconfitta.

**Antonio:** Ci rendevamo conto che troppe cose erano cambiate e che altre, in peggio, sarebbero cambiate.

Per di più avevamo netta la sensazione che la Fiat, alla prima occasione, ci avrebbe licenziato.

Con gli altri compagni, concordammo che ognuno avrebbe preso la decisione che riteneva più giusta.

Alla fine del 1983, sia io che Nicola ci licenziammo.

***Come è oggi la vostra vita?***

**Nicola:** Oggi gestisco una trattoria che è nata soprattutto per

volontà di mia moglie.

Gli anni vissuti da operaio sono senz'altro i più importanti e significativi, hanno formato il mio carattere e le mie idee alle quali, sicuramente, non sono disposto a rinunciare.

*Antonio:* Io ho aperto un negozio e mai avrei immaginato di ritrovarmi a fare il commerciante.

Dal 1993 mi sono iscritto al PDS col quale ho, sicuramente, un rapporto critico.

Forse in questa scelta ha pesato molto il fatto che nel mio paese il PDS, anche rispetto a Rifondazione, è la forza più debole.

Ed io non perdo mai l'abitudine di schierarmi con chi è più debole.

*Non possiamo non pensare a Mario chiudendo questo incontro.*

*Nicola:* Mario era un pò il fratello maggiore di tutti noi.

Ti fidavi e ti ci affidavi.

Quando nella squadra dove lavoravo vi era qualche problema, anche io, che sicuramente sapevo cavarmela, avevo l'abitudine di chiamare subito lui.

Ti dava sicurezza e ti faceva sentire più forte.

Negli ultimi tempi, soprattutto dopo le elezioni regionali nelle quali si era candidato, si era sentito abbandonato da molti suoi compagni ed amici dai quali si sarebbe aspettato solidarietà e sostegno.

Ciò che non gli andava giù, era il sentirsi usato solo come una bandiera.

Tra di noi vi era un forte legame, spesso, quando andava a Campobasso, deviava per Guardialfiera solo per poter passare a salutarmi.

*Antonio:* In fabbrica Mario rappresentava tutti noi operai che stavamo a sinistra del sindacato e del PCI.

Era un vero "leader", con una forte carica di convincimento, il suo entusiasmo e la sua vitalità lo rendevano capace di alimentare e movimentare un corteo da solo.

Alle riunioni, avevo l'abitudine di sfotterlo sempre, perché io ero pignolo sugli orari che dovevano essere rispettati, mentre lui arrivava puntualmente in ritardo, accampando le scuse più incredibili e allora, ben prima che lui parlasse, come entrava gli chiedevo quante ruote avesse bucato.

Anche dopo la mia uscita dalla fabbrica, i rapporti non si sono mai interrotti, quando meno me lo aspettavo e senza avvisarmi, lo vedevo presentarsi davanti al negozio e con il sorriso stampato in faccia mi faceva lasciare tutto e ce ne andavamo per funghi.

7 maggio 1997.



Volantinaggio alla Fiat.

*Nicola Senese vive a Guglionesi. È stato operaio Fiat.*

*Oggi fa l'artigiano. Il suo impegno al fianco degli operai, il suo ruolo da massimo dirigente sindacale, la sua militanza politica di ieri ed oggi, il suo percorso di vita, il legame forte e continuativo con Mario, potevano far sì che lui rappresentasse, con la sua sola testimonianza, quello che l'intero volume si vuole prefiggere. Una scelta non facile, da lui condivisa, ci ha portato a privilegiare solo alcuni aspetti della sua esperienza.*

*Nicola è una memoria storica che non può essere perduta, è un patrimonio politico ed umano che appartiene all'intera sinistra e che andrebbe valorizzato al meglio.*

*In molti conoscono Nicola per la sua razionale lucidità politica e per la passionalità con la quale affronta ogni vicenda.*

*Il suo intervento ci consegna, con coraggio, oltre a questo, anche momenti della sua vita individuale, per la prima volta rende noti episodi e circostanze che, ammesso ce ne fosse bisogno, ce lo fanno rispettare ancor di più.*

G. M.

## LA DIGNITÀ DI ESSERE UN COMUNISTA

### *Quali erano gli obiettivi del luglio 1978?*

La lotta che avevamo intrapreso, riguardava la possibilità di far considerare la 1/2 di mensa all'interno delle 8 ore, in questo modo ottenevamo di fatto una riduzione dell'orario di lavoro.

Tutto questo rientrava in un accordo nazionale tra l'azienda ed il sindacato e riguardava tutti gli stabilimenti Fiat.

### *Come mai ci fu quella forte protesta a Termoli?*

Tra le parti venne stabilito che questo accordo doveva essere attuato in modo graduale e, guarda caso, Termoli rischiava di essere l'ultima fabbrica a riceverlo.

Tutto questo non ci andava giù, avevamo partecipato con forte impegno ed alti costi alla lotta, avevamo già ottenuto che i pullmans cambiassero orario, non eravamo quindi disposti ad aspettare ciò che ci spettava di diritto.

### *Ma allora chi era la vostra controparte?*

Sicuramente la Fiat, che aveva la possibilità di far applicare quanto era stato deciso. Ma anche il sindacato che, da una parte aveva accettato la gradualità e dall'altra relegava Termoli a fabbrica di serie "b".

### *Cosa avvenne il 6 luglio?*

Quel giorno capimmo che la Fiat non era disposta a trattare. Partimmo con uno sciopero di 2 ore fin dal primo turno,

dandoci appuntamento al secondo turno dove erano presenti gli operai più combattivi.

Difatti, al secondo turno lo sciopero di 2 ore si protrasse per tutta la giornata e fu allora che portammo in assemblea i dirigenti di fabbrica. Oggi che il tempo è passato, possiamo senz'altro ribadire che chi venne denunciato lo fu solo perché era un'avanguardia operaia, da sempre in conflitto con la Fiat e spesso in contrasto anche col sindacato. Eravamo quindi i più esposti e, dal loro punto di vista, i meno protetti.

### *Quello che dici, si capisce per gli altri ma come si spiega per te, che eri dirigente sindacale oltre che iscritto al PCI?*

Chi ha vissuto quegli anni, sa bene che io ero controllabile solo dagli operai.

Sia nel PCI che nella FIOM, non ero mai disposto ad andare oltre certe accettabili mediazioni. Proprio per questo mio modo di fare, mi ritrovavo spesso in sintonia con i compagni di Lotta Continua e con Mario in particolare. Non a caso, in quella specifica circostanza, nel PCI subii aspre critiche e forti attacchi, venendo sottoposto quasi ad un processo politico. Da lì è partito un vero e proprio periodo oscuro perché, oltre ad essere nel mirino della Fiat, sentivo venir meno anche il sostegno del partito e del sindacato.

### *Raccontaci della tua esperienza sindacale.*

Il mio impegno sindacale cominciò non subito e certamente qualche anno dopo di Mario.

Fino al 1978 feci parte della segreteria FIOM e nel '79 ne divenni il segretario. Quella mia elezione fu una vera sorpresa per tutti, mi votarono le vecchie avanguardie di fabbrica oltre ai giovani operai che si avvicinavano alle lotte.

Fu un rospo che anche i vertici sindacali dovettero accettare, almeno in quel momento.

Quando il mio mandato finì, tornammo al Congresso, ed anche in quella circostanza sul mio nome confluì la maggioranza dei voti.

Ma chi aveva subito una volta non era più disposto a farlo di nuovo, anche a costo di contrapporsi al voto operaio. Ed infatti, l'allora segretario della CGIL, Di Lallo, in combutta con un dirigente nazionale, posero il veto sul mio nome, motivandolo col fatto che io "mi caratterizzavo in maniera troppo conflittuale".

Anche se potevo apparire ingenuo, capii che volevano significare che chi come me al primo posto poneva i bisogni operai, non era né gestibile né condizionabile.

In alternativa mi proposero di entrare nella segreteria ma io rifiutai. A quel punto oltre che ad offendere la democrazia operaia, volevano offendere anche la mia dignità.

### ***Cosa ha caratterizzato il tuo impegno sindacale?***

Al di là delle lotte, un tema mi è stato particolarmente a cuore, trovando su questo pieno accordo con Mario.

Mi riferisco alla democrazia sindacale ed al corretto rapporto tra gli operai ed i loro rappresentanti.

Io ho sempre osteggiato qualunque forma di centralizzazione delle decisioni che dovevano invece nascere dal basso, altrimenti ci saremmo isolati dagli operai ed inevitabilmente anche i consigli di fabbrica sarebbero stati svuotati.

Sono questioni queste, ancora aperte ed attuali, se pensiamo che sempre più i vertici vogliono decidere tutto e i rappresentanti in fabbrica dovrebbero, in questa logica, limitarsi a controllare se nella mensa le mozzarelle sono fresche o dure.

Legato a questo, io contrastavo qualunque privilegio potessero avere i delegati di fabbrica.

Amavo affermare che in base all'uso che ognuno faceva dei permessi sindacali, si poteva avere la fotografia di chi sei e cosa fai. Sotto questo aspetto sono stato molto rigido, non a caso, quando ero segretario, pretendevo che i permessi passassero in segreteria e che venisse dichiarata la motivazione.

Qualcuno poteva giudicarla una scelta burocratica, per me aveva un contenuto etico e morale.

### ***Come mai, in presenza di un impegno così forte, hai deciso di licenziarti?***

Io sono uscito dalla fabbrica sul finire del 1982.

Su questa decisione hanno influito più fattori.

In primo luogo i risultati della sconfitta degli anni '80 che, oltre alla ristrutturazione produttiva, ci hanno consegnato un movimento operaio diviso, debole e sfiduciato.

In secondo luogo la mia specifica condizione, mi sentivo stretto tra la pressione aziendale da una parte e la diffidenza sindacale dall'altra.

Troppo spesso, non si riflette sul fatto che noi ci misuravamo con la Fiat e quindi con un'organizzazione padronale micidiale, che non lasciava niente al caso.

### ***Come si esprimevano questi comportamenti della Fiat?***

A questo proposito anche a Termoli, come hanno fatto altrove, potremmo scrivere un libro bianco sulle azioni anti-operaie ed anti-sindacali della Fiat.

Voglio qui ricordare un solo fatto.

Sul finire degli anni '70, la Fiat portò a Termoli, come capo del personale, il palermitano Ignazio Aglieri, un cognome che in

Sicilia è tristemente famoso.

Aglieri, non solo fu l'uomo delle denunce del '78, fu quello che portò un vero e proprio scompiglio in fabbrica.

I suoi erano metodi da duro che non temeva nessuno, sempre pronto a contrapporsi ed a scontrarsi con gli operai. In quegli anni avemmo la netta sensazione che in fabbrica nasceva una vera e propria rete di spie, purtroppo ve ne era uno anche tra noi delegati e l'unico piacere è ricordare che fui proprio io a scoprirlo ed allontanarlo.

***Torniamo al tuo licenziamento e alla tua specifica situazione.***

La mia condizione, con il ridursi della forza operaia, divenne veramente difficile.

L'accanimento della Fiat nei miei confronti si trasformò in vera persecuzione. Non solo mi riempivano di minacce, multe e sospensioni ma tentarono di mettermi contro i miei stessi compagni di lavoro arrivando, nella mia squadra, ad aumentare quasi del 50% la produzione.

***Hai parlato spesso di repressione, a cosa ti riferisci?***

Lascio volutamente perdere le multe perché sono troppe e racconto delle sole sospensioni.

La prima me la fecero dopo uno sciopero.

In quella occasione, la mattina toccò a Mario che, in testa al corteo, cacciò fuori dagli uffici gli impiegati, il pomeriggio toccò a noi che li cacciammo addirittura fuori dalla fabbrica.

Io venni individuato come il responsabile di questo e mi arrivò la prima sospensione.

La seconda fu volutamente preparata.

Mentre stavo lavorando, un capo-squadra venne a minacciarmi, offendendomi pesantemente.

Io riuscii a non reagire subito ma, dopo un poco, mi recai negli uffici e feci valere le mie ragioni.

In quella circostanza, gli impiegati presenti testimoniarono contro di me, riferendo che avevano ricevuto minacce.

Già in quella occasione ventilarono la possibilità di licenziarmi per poi limitarsi ad una seconda sospensione.

A quel punto ero un loro ostaggio perché, come prescrive il contratto, alla terza sospensione sei automaticamente licenziato.

Ed è quello che tentarono.

***Vuoi dire che avvenne ancora qualcos'altro ?***

Vi fu infatti un ultimo episodio, grave e decisivo.

Quando rientrai dalle ferie, volevo andare al capannone del "131" per salutare gli operai.

Per raggiungere il "131", dovevo passare davanti all'infermeria dove, proprio in quel momento, vi era un operaio che stava subendo un'ingiustizia dall'infermiere di turno il quale, si rifiutava di mandarlo nella sala medica per farlo visitare.

Io intervenni, ovviamente a difesa della richiesta dell'operaio e l'infermiere, dopo avermi richiesto se avevo il permesso di essere lì, chiamò le guardie annunciandogli che "Senese è qui senza autorizzazione".

L'occasione la colsero al volo, le guardie si consigliarono con la direzione dopodichè, tutta la corte celeste della Fiat piombò in infermeria.

Ciò che purtroppo mancava era la mia... corte.

A quel punto, mentre accusavo un malore e chiedevo di essere portato in ospedale, ebbi la netta sensazione di essere solo ed in balia della Fiat.



Fu in quel momento che chiesi di “autolicensingarmi”.

***Quanto in tutto questo ha pesato la tua vicenda giudiziaria?***

Noi affrontammo un processo senza testimoni a discarico. Subimmo ben due condanne.

Ma soprattutto sentivamo che volevano isolarci.

Aggiungi a questo un'altra denuncia, che la Fiat mi fece, per istigazione alla violenza, un'accusa dalla quale fui assolto solo per insufficienza di prove.

Il clima, come ben si intuisce, era diventato sempre più pesante ed insostenibile.

***Come è stata la tua uscita dalla fabbrica?***

Anche se sono convinto che a questa scelta sono stato nei fatti costretto, posso dire che sono uscito a testa alta.

Non ho fatto compromessi con nessuno.

Né con il sindacato, che più volte mi ventilava la possibilità di lavorare a tempo pieno, né con la Fiat, con la quale avrei potuto scendere a patti.

Avrei dovuto vendere i miei compagni e rinnegare la mia storia.

Da un punto di vista economico ho ottenuto una miseria.

Quando c'era anche chi prendeva fino a 50 milioni, io ne ebbi solo 16 ed anche in questo, penso che si dimostra che non ho usato la mia posizione per contrattare possibili privilegi.

***Hai qualche rammarico per l'esperienza vissuta?***

A volte penso di aver svolto il mio compito solo a metà.

Essere stato sempre e comunque dalla parte degli operai mi farà sentire per sempre fiero.

Ciò che invece è mancato, ma questo forse andava oltre i nostri compiti e le nostre possibilità, è stato il non aver creato dei quadri operai in grado di esprimere capacità dirigenti anche oltre la fabbrica.

Su questo aspetto, tutte le forze legate al movimento operaio hanno grosse responsabilità.

Nessuno ci ha offerto in pieno gli strumenti e le opportunità per diventare vera classe dirigente.

Troppo spesso, ancora oggi, l'operaio serve solo come bandiera di rappresentanza, tanto è vero che io, per assurdo, proporrei che alle elezioni le “tute blu” avessero una quota obbligata, così come avviene per le donne.

***È questa una critica forte, proveniente da chi come te è ancora politicamente impegnato.***

Il mio impegno politico viene da lontano.

Sono stato iscritto al PCI e, quando si cominciò a parlare di cambiamenti che mi sembravano più dei rinnegamenti, annunciai che sarei andato via.

Sono cambiati i tempi, le classi sociali e le analisi, posso accettare critiche e fare autocritica, ma nessuno può chiedermi di vergognarmi di essere e sentirmi un comunista.

Oggi sono iscritto a Rifondazione Comunista, ma la mia battaglia per una democrazia reale e partecipata non è finita.

Io vedo oggi due rischi.

Da una parte il pericolo di concentrare nelle mani di pochi compagni le decisioni e la forza che rappresentiamo, ricreando oggi dei professionisti della politica e domani dei pericolosi burocrati.

Dobbiamo creare momenti e strumenti per raccogliere le istanze e dare voce alla società ed ai nostri iscritti.

Dobbiamo diffidare da chi crede di possedere la verità.

Io posso anche sbagliare, ma chi mi rappresenta ha l'obbligo di ascoltarmi, capirmi e rispettarmi.

***Parlavi di un secondo rischio, cosa intendi?***

Oggi Rifondazione è una forza in crescita, non vorrei che coloro che altrove non sono riusciti ad avere spazi e responsabilità, si avvicinasero al nostro partito pensando di fare un investimento per un loro ruolo e per una eventuale carriera.

Chi è arrivato al capolinea deve scendere, se invece vuole risalire ben venga, ma non si illuda e non pretenda di mettersi alla guida.

***Chiudiamo il tuo intervento pensando a Mario.***

Che Mario non sarà sostituibile è a tutti chiaro.

Che lui rappresenta la storia di tanti di noi è a tutti noto.

Mario era senz'altro un protagonista ma non amava il protagonismo.

Io credo di avere la pretesa di rappresentare il suo pensiero quando affermo che vanno evitate le esaltazioni e le strumentalizzazioni.

Mario era uno di noi e la sua vita può servirci a riflettere e a far capire, soprattutto ai giovani, un pezzo di storia che sui libri ufficiali mai troveranno.

Il mio desiderio è che questo volume sia di stimolo al confronto ed alla discussione, è stata già un'occasione, anche per me, per poter parlare, spero che questo sia solo l'inizio.

28 maggio 1997.

*Ormai è un tormentone, sgradevole ma inevitabile.*

*A proposito, ed anche a sproposito, non vi è analisi politica che si riferisca al nuovo fenomeno che va sotto il nome di globalizzazione e mondializzazione dell'economia e del mercato.*

*I politici si inchinano alla "inevitabile" supremazia del mercato.*

*I tanti stati nazionali che, con le privatizzazioni selvagge, hanno venduto le imprese pubbliche, sono sempre più ostaggio delle multinazionali le quali, ormai, condizionano, controllano ed indirizzano le scelte governative.*

*A sinistra non si è ancora in grado di attrezzare risposte adeguate.*

*Intanto, 200 imprese controllano, da sole, un quarto dell'attività economica mondiale,*

*Intanto, alcune multinazionali, hanno fatturati singoli che superano il prodotto interno lordo di nazioni come la Danimarca o la Norvegia.*

*Fermo restante la necessità di far ripartire un'iniziativa politica capace di misurarsi con le problematiche quotidiane, non è più rinviabile cominciare a pensare ed agire superando le frontiere nazionali.*

*La solidarietà internazionalista deve mutarsi in comune lotta internazionale. Al neo-liberismo imperante va contrapposto uno stato sociale globale. Se gli imprenditori esportano capitali, merce e tecnologia, a noi tocca il compito di esportare lotta di classe.*

*A coloro che indirizzano le proprie produzioni nei Paesi dove i lavoratori non hanno garanzie, non solo va risposto con adeguati vincoli legislativi, non solo vanno praticate diffuse azioni di boicottaggio, vanno costruite, in quei Paesi deboli, le condizioni per l'apertura del conflitto di classe.*

*Un'illuminante indicazione, in tal senso, ci giunge dal Chiapas.*

*Aver scelto di pubblicare, in questo volume così particolare, un loro messaggio, ha tre motivazioni.*

*Innanzitutto gli Zapatisti ci offrono due indicazioni sulle quali riflettere. Da una parte un nuovo modo di concepire la lotta, sia rispetto alla "presa del potere", che delle alleanze, che del linguaggio, con una rottura radicale con ciò che storicamente si conosce a sinistra.*

*Dall'altra il considerarsi "un pezzettino del frammentato specchio mondiale della ribellione", con l'ambizione di lanciare un segnale in grado di creare un fronte di lotta mondiale che, sappia scontrarsi con quelle istituzioni globali che oggi governano l'economia.*

*In secondo luogo perché, se è giusto partire dai luoghi di lavoro, non è giustificato il limitare le proprie analisi.*

*In terzo luogo perché crediamo praticabili, oltre che affascinanti, alcuni loro metodi. Come il "Mandar obediendo" - il comandare obbedendo, o il "Preguntar caminando" - il procedere facendo domande.*

*In ultimo, ma non per questo meno importante, perché sono parole che consideriamo bellissime.*

G. M.

## EJERCITO ZAPATISTA DE LIBERACION NACIONAL MEXICO

Fratelli,

ho parlato con i nostri capi, i compagni del Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno - Comando Generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale per chiedere l'autorizzazione a rispondervi. I compagni si sono detti d'accordo e mi hanno chiesto di mandarvi alcune parole a sostegno alla vostra giusta lotta.

"Operaie e operai",

la patria internazionale del denaro governa i popoli del mondo.

Adesso, con la bandiera del neoliberalismo la superbia dei potenti umilia e disprezza i lavoratori, indipendentemente da razza, religione, nazionalità, sesso o affiliazione politica.

Il dolore della nostra gente cancella le frontiere per cercare sostegno, speranza e conforto nel dolore di altri fratelli e sorelle di diverso colore, di altre lingue, ma di identica miseria e volontà di ribellione. Dall'Italia, dalle operaie e dagli operai della grande industria, ci viene una parola vera di lotta, un ponte di speranza che unisce la stessa causa di dolori apparentemente diversi.

Il nostro cuore ha ricevuto il conforto del vento che soffia dalla lotta delle fabbriche italiane. E il nostro cuore risponde col vento che viene dai nostri più grandi antenati, parole che ci portano consiglio e ci impegnano, parole vere: "La differenza tra il potente e il debole sta nel fatto che il potente sarà sempre indegno, perché è potente a scapito della debolezza di altri. Ma il

debole ha sempre la possibilità di difendere la dignità e di lottare. Perché difendere la dignità, per il debole, significa lottare per smettere di essere debole”.

Queste sono le nostre parole di ringraziamento e di appoggio alla vostra giusta lotta per i vostri diritti, sorelle e fratelli italiani.

Queste sono le parole della dignità zapatista per la dignità operaia italiana.

Sorelle e fratelli operai italiani,  
queste sono le parole degli zapatisti e il mio saluto alla lotta per la dignità dei lavoratori europei.

Addio.

Vi mando il mio saluto su una piccola barca, di quelle che arrivano lontano, perché vada e venga la nostra speranza.

*Dalle montagne del Sud - Est messicano.  
Subcomandante insurgente Marcos.*

## LA POLITICA

*Primavera 1994 . Elezioni politiche.*

*Molti e dirampenti eventi attraversano quegli anni.*

*La caduta del muro di Berlino, la crisi irreversibile del "socialismo reale", la trasformazione del PCI, la nascita di Rifondazione Comunista, l'incalzare di Tangentopoli, lo sfaldamento della DC, la quasi scomparsa del PSI.*

*Un fatto "nuovo", più nella forma che nella sostanza, si affaccia nella politica italiana, la "scesa in campo" di Berlusconi.*

*Una parte significativa degli imprenditori italiani, dopo aver perso i loro referenti e garanti, politici ed affaristici, decidono di assumersi direttamente il ruolo di gestori della politica.*

*In quelle elezioni, culminate con la vittoria del centro-destra, Rifondazione Comunista, in Molise, è presente, al proporzionale, con una propria lista.*

*Il candidato è Mario Ruocco.*

*Il brano qui riportato, è la presentazione dei contenuti della sua campagna elettorale.*

*G. M.*

## UN OPERAIO ALLA CAMERA

...“Vorrei dare rilievo alla coerenza dei dirigenti di Rifondazione Comunista che, in sintonia con i valori più significativi della politica sociale che li distingue, ha determinato la candidatura di un operaio e quella di tanti altri in tutto il paese, io sono molto modesto e sono consapevole dei miei limiti di oratore ma l'esperienza che ho acquisito in trent'anni di lotte politiche e sindacali sicuramente mi collocano più vicino agli interessi dei ceti più deboli, di tanti altri che, probabilmente, non hanno vissuto sulla propria pelle i limiti della politica democristiana.

Il programma del Partito Comunista è molto ampio ed abbraccia un pó tutti i settori della politica, ma la mia esperienza e le mie difficoltà quotidiane mi rendono molto più sensibile nei confronti di quei punti programmatici riguardanti la disoccupazione e la politica fiscale. Nel 1980 ho presidiato, insieme ad altri operai, per 35 giorni e 35 notti i cancelli della Fiat di Termoli, negoziando il posto di lavoro e di conseguenza la sopravvivenza stessa di 25.000 operai e delle loro famiglie.

Il mio impegno sarà completamente dedicato a questi temi della politica economica che vedono coinvolti in prima persona i lavoratori ed anche le categorie di piccoli lavoratori autonomi che, costretti a chiudere l'attività dalla forte pressione fiscale, oggi lottano al nostro fianco per ottenere un posto di lavoro”...

...“La mia campagna elettorale è molto diversa da quella degli altri candidati in quanto la Fiat non mi ha concesso un giorno di ferie (nel privato non è previsto) e quindi imagine-

rete la mia enorme fatica nel conciliare il lavoro con gli impegni elettorali.

Non per fare demagogia, ma anche in questo si ravvisa una forte discriminante di classe nei confronti di alcune categorie di cittadini-candidati che non godono delle stesse possibilità degli altri.

È per questo che mi vedrete poco nelle vostre piazze e in televisione.”...

...“Spero che i lavoratori come me che soffrono esattamente tutti i miei stessi disagi sul posto di lavoro, in famiglia (quando è impossibile ed anche drammatico far quadrare il bilancio familiare) e nella società in genere, abbiano compreso il messaggio che, in un momento di pericolosa avanzata delle destre fasciste (Berlusconi compreso) e di riorganizzazione dei vecchi e riciclati notabili DC, l'unico voto a favore dei cittadini più indifesi è quello dato a Rifondazione Comunista.

Votando per noi (e lo dico senza retorica) il voto servirà all'affermazione dei diritti di quei cittadini più tartassati, di quelli che si vogliono “ghettizzare” con la politica sfrenata delle privatizzazioni, di quelli che si vogliono “stangare” con il continuo ed ingiusto prelievo fiscale, di quelli che si vogliono lasciar morire senza la dovuta assistenza sanitaria, senza pensione e senza posto di lavoro.

Forse non sarò un onorevole con grandi capacità oratorie, ma saprò certamente battermi per la giustizia e l'equità di classe: questo me lo hanno insegnato i sacrifici, i soprusi e soprattutto la grande solidarietà che esiste tra i lavoratori di tutte le categorie”.

In “Spartacus” del 20 marzo 1994

## HO NEGLI OCCHI LA SUA FACCIA DA BUONO

Oggi, in un giorno come tanti altri, mentre con mia figlia sto tornando a casa, incrocio un compagno conosciuto da anni.

Intuisco che ha qualcosa da dirmi, è quasi titubante, alla fine si decide e si avvicina.

Tutti e due siamo tesi, abbiamo forte la tristezza e l'angoscia che Mario non c'è più.

Al suo funerale eravamo tutti lì.

Volti noti e sconosciuti, giovani e non, tutti sconvolti per quanto accaduto.

Quella folla, per certi versi, ci fa fare un tuffo nel passato proiettato in un presente che ognuno avrebbe voluto non accadesse.

Ma andiamo con ordine.

Col compagno incontrato, concordiamo sulla necessità che di Mario è giusto continuare a parlare.

Per quello che era e per ciò che aveva rappresentato.

L'immagine di Mario mi fa tornare indietro nel tempo quando, studentessa liceale, insieme agli operai, con lui in testa, si facevano i picchetti davanti ai cancelli della Fiat e si partecipava alle manifestazioni.

Il ricordo è intenso, anche se non più lucido.

Tanti anni sono passati, la mia vita prosegue tra angosce esistenziali e riti quotidiani, come credo sia per tanti che, come me, avevano avuto gli stessi ideali.

Dopo il rifiuto della politica, nel '96 sento con più forza il

bisogno di spezzare il silenzio e l'isolamento.

Con l'iscrizione a Rifondazione tento di saldare passato e presente in un unico anello.

Con Mario ho di nuovo l'occasione di vivere un momento importante, la manifestazione a Napoli sui temi del lavoro.

Anche se il tempo è passato, sembra ieri.

Mi colma di mille attenzioni, come era solito fare con tutti, mi racconta e mi ricorda tanti episodi e aneddoti del passato.

Mi guarda con la sua faccia da buono.

Nei mesi successivi le occasioni di incontro si rinnovano. Una manifestazione tenutasi a Larino, il Congresso di Rifondazione.

Lo rincontro, infine, in ospedale per un piccolo intervento al quale doveva essere sottoposto.

Quando gli porto dei cioccolatini è quasi imbarazzato ma subito si riprende, con la sua voglia di scherzare e con la sua capacità di rivolgermi la massima attenzione.

Col suo modo di essere ti contagia e ti fa venir voglia di trasmettergli affetto.

La notizia della sua morte mi giunge di domenica mattina.

Mario non c'è più, per me e tanti come me ci sarà sempre.

*30 aprile 1997.*

*Piera Galante*



*Roberto "Lenna"*

Napoli - Manifestazione Nazionale per il lavoro.



## DOV'È LA SINISTRA?

*Sono andato a trovare, a Montorio, nel mezzo dei colli Frentani, una gloriosa avanguardia degli anni settanta, Mario Ruocco, tuttora delegato della FIOM. I capi lo trattano più o meno come un appestato da quando, nel '78, fu accusato di aver preso parte al sequestro del direttore del personale all'interno della palazzina.*

*Mi informa delle lettere che fioccano sempre più numerose per ammonire gli operai che non hanno fatto la produzione richiesta, ma il suo principale interesse, è allenare la locale squadra di calcio che gli da parecchie soddisfazioni".*

G. Lerner, "Operai",  
Milano 1988 pp. 121-122

In questo incontro, c'è qualcosa che rende visibile la storia di questo compagno e di tanti altri che hanno vissuto, al Sud, l'impegno politico a sinistra. Il nostro metalmeccanico non è una macchina regolata dai ritmi della fabbrica, della sezione o dalle riunioni sindacali. Stare in mezzo alla gente, ascoltarne i problemi, partecipare alla vita sociale del paese, fosse anche con la squadra di calcio, era altrettanto importante per dare un segno di diversità, per liberarsi del sistema ossessivo del capitale e del consumismo.

Quelle volte che con Mario ci siamo incontrati in libreria, il suo sorriso pieno e saggio, esprimeva il senso che bisognava

dare alla vita e, raccogliere funghi, era uno dei tanti modi per non diventare schiavi di un ritmo determinato da altri.

La nuova sinistra nel Molise, negli '70 e '80, ha cercato con la sua presenza di dare un contributo a questo fine. Lotta Continua e Democrazia Proletaria hanno più di altri dato una continuità al loro impegno anche se, il loro pensare-agire extraparlamentare è sembrato (molto) poco fruttuoso. Il Molise ha diverse anime, quella del basso Molise con le fabbriche, l'agricoltura e le storiche occupazioni delle terre. Il medio e l'alto Molise con il terziario, sanità, scuola, pubblica amministrazione.

Il rapporto tra queste anime non è mai stato continuo ma piuttosto contrastato. Se da un lato nel medio e alto Molise si sono vissuti con estraneità, e all'occorrenza come una rendita, i fatti politici che accadevano verso il mare, qui si contrastavano le velleità istituzionali che arrivavano dall'interno del Molise.

Pochi sono i fatti che hanno unito LC e DP anche se vi sono stati momenti molto importanti: la lotta contro il nucleare, il caso giudiziario Fiat e poche altre manifestazioni di piazza.

Durante le lotte contro il potere democristiano, i maggiori scontri avvennero con la sinistra storica. E se oggi vediamo la "sinistra" al governo nel Molise e ne rileviamo le facce, i nomi e le bandiere, notiamo come questi uomini rappresentino solo se stessi o un gruppo ristretto di interessi.

A differenza della nuova sinistra di un tempo, quella che oggi è al potere, non conosce il territorio, le risorse materiali e quelle umane.

Essa non ha progetti, se non per quei pochi metri quadrati che ha occupato con l'elezione, (basta un dato per tutti: il primo degli eletti del PDS, alla Regione, D'Ascanio, ben l'80% circa

dei suoi voti, li ha ottenuti nel paese dove è nato e dove ha fatto il Sindaco). Hanno escluso a priori tutti coloro che possono essere di intralcio alla nuova rivoluzione in atto: la costituzione del "grande centro".

Questa miopia politica affiancata ad una vera e propria voglia di personalismo ed a nuovi rischi di consociativismo, sono facilmente leggibili nelle vicende delle ultime amministrative. Potremmo e dovremmo, occuparci della pesante sconfitta di Portocannone. Potremmo e dovremmo, riflettere sui fallimenti di Ururi, con una sinistra ai massimi livelli rappresentata ed ai minimi livelli votata. Voglio limitarmi a citare un caso per tutti, che mi sembra emblematico.

Sarebbe opportuno, e nessuno lo fa, analizzare ciò che è accaduto a Bojano.

Come mai a Bojano, dove questa maggioranza ha espresso, attraverso la vertenza SAM, il massimo del suo impegno non si è raccolto nessun frutto, né in termini politici né in risultati amministrativi?

Ma, soprattutto, andrebbe considerato ciò che a Bojano è in gioco, sia rispetto all'intero Molise che alla ricostruzione di un nuovo centro di potere.

Chi pensava a cambiamenti o quantomeno a segnali nuovi con l'avvento della sinistra, è rimasto deluso ed ha scoperto tanti piccoli "Richelieu"; con relativa corte.

E proprio Mario con i suoi funghi, la squadra di calcio, l'essere "appettato", a dare la misura dei nostri limiti, dell'essere diventati un pò aristocratici e spesso integrati.

La realtà che Mario e tanti altri compagni volevano mutare era dalle basi, lavorare sulle generazioni, senza sentirsi il "metalmecchanico", l'aristocratico o il consigliere regionale che marca tutte le presenze.

I vuoti della sinistra, vecchia e nuova, ci sono tutti e, se riusciamo ad usare la memoria come strumento di ritorno alla politica, sarà un segno positivo.

Ma, se useremo le squadre di calcio per avere più voti, allora vuol dire che siamo su un'altra strada.

30 maggio 1997.

Michele Paparella

## LETTERA AD UN AMICO

Giacomino e Giancarlo mi hanno detto che te ne sei andato.

Allora io prendo la penna e ti scrivo queste poche righe.

Due o tre cose, le stesse che ti dissi a Montorio quel giorno che venni a trovarti e, cosa rara, invece che di politica parlammo di noi.

Era domenica, tu eri fresco e riposato: giacchino, calzoni di jeans e un piccolo foulard rosso al collo, che contrastava col nero dei capelli e della barba.

Una meraviglia, Mario!

Entrammo nel bar e bevemmo birra. Di punto in bianco tu mi chiedesti qual'era la vera ragione che mi aveva portato in Molise.

“Sono qui perché sono un vagabondo” ti risposi.

Levammo i bicchieri brindammo felici a questo soprassalto di verità, ridendo come solo allora sapevamo fare.

Un vagabondo lo sono ancora, Mario; e questa è la prima cosa che ci dicemmo e che mi piace ricordare.

Seguitai a parlare perché la tua domanda era un toc-toc e bisognava aprire la porta.

Così ti dissi che nella casa che mi avevi aiutato a trovare a Termoli, io mi ci ero “accampato”.

Io non avevo mai avuto una casa “mia”.

“Questo non è bello”, dicesti tu con sorriso affettuoso, ed io ti dissi “hai ragione” e te lo dissi con un calore e una riconoscenza profondissimi, perché sentivo che mi avevi capito bene.

Ancora oggi, Mario, io non ho una casa mia.

Ti scrivo da una camera di albergo di Reggio Emilia, come puoi ben vedere e ciò non è solo frutto di indomita coerenza, come forse un tempo non avremmo esitato a sentenziare.

Questa è comunque la seconda cosa di cui parliamo e che mi piace ricordare.

Tu insistetti con le domande.

“Ma come ti trovi qui? Ti piace 'sto paese, stai bene con noi?”

Io ti risposi che il primo giorno, col motorino che mi avevate fatto prestare, ero partito la mattina per andare a Portocannone. C'era una lunga salita e, a mano a mano che si avvicinava la cima, fui preso da una strana sensazione di attesa: qualcosa di bello stava per accadere.

Arrivato in alto mi fermai.

Era settembre e, confuso in una nebbia leggera, mi apparve uno splendido paesaggio: una grande sorpresa.

Rimasi alcuni minuti a fumare e guardare nel silenzio più totale questa bellissima regione chiamata Molise.

Quanto alla gente, ti parlai di Zi Giuseppe di Portocannone. Quell'inverno era stato molto freddo, ricordi?

La casa di Zi Giuseppe era bassa e calda.

Due gradini ed eri dentro. Sulla sinistra entrando, un grande focolare, sempre acceso.

Lì ci si sedeva e Zi Giuseppe parlava dell'America, della campagna e dei Bersaglieri, delle donne e della politica, della vita e della morte.

“Ruri, Ruri, Tradituri!” Tuonava.

“Portocannuni Vincituri!” Bisognava rispondere.

Ti offriva in continuazione le alfa e il suo vino tremendo.

“Bevi Gigi! Questo è il sangue della terra”.

Chiunque entrava, salutava, si sedeva e interloquiva.

Anch'io parlavo. Entravo in argomenti semi-sconosciuti con invidiabile sicurezza: e le parole uscivano come un fiume, ora lente e gravi, ora spumeggianti come cascate.

Forze misteriose aleggiavano nei pressi di quel focolare, intorno al quale a me pareva che ogni essere umano potesse rapidamente raggiungere uno stato di grazia, un perfetto equilibrio col mondo e coi suoi simili.

Questa è stata la terza cosa di cui parlammo.

E mi pare ti fosse piaciuta. Forse perché chiariva che seppur i motivi della mia venuta tra voi non fossero a me stesso molto evidenti, per certo qualche cosa di buono l'avevo trovato.

E dicendoti queste cose, mi viene da pensare che in fondo non è tanto scandaloso che ancor oggi non si sia capito molto di quegli anni: anni in cui anche operai-visionari e vagabondi-cantastorie, si misero insieme per cercare libertà in un mondo migliore.

Oggi so con certezza che il Molise fu soprattutto questo per me, e tu quel giorno, con quel fare e quel dire fraterno, hai aperto una strada nella mia testa che non si è più chiusa.

Anche per questo ti ho voluto bene e te ne voglio ancora, caro amico.

Ora però devo andare e non chiedermi dove, se no ti metti a ridere: lo sai che oggi sono economicamente retribuito per occuparmi di cose per le quali una volta rischiavamo la galera?

“Il mondo cambia” sentenzierebbe sottovoce Zi Giuseppe, offrendoci il bicchiere della staffa.

Ti saluto e ti abbraccio dolcemente caro amico.

Ah!... Un'ultima cosa, Mario. È vero che la classe operaia va in Paradiso? Ah!... ecco!

E i vagabondi?-

19 giugno 1977.

Gigi Chiais

*(Gigi amico fraterno di tanti di noi, tra il 1975 e il 1976 giunse, da Torino, in Molise e, con sacrifici oggi indimenticabili, si occupò di politica con Lotta Continua, impegnandosi principalmente alla Fiat di Termoli. G. M.)*

## **CONTRO LE DEFORMAZIONI STORICHE RIVENDICHIAMO LA NOSTRA DIGNITÀ POLITICA**

La condanna di Sofri, Pietrostefani e Bompresi, ci addolora, ci indigna e ci impone di rompere il silenzio.

Per esprimere la nostra solidarietà e per impedire facili strumentalizzazioni o interpretazioni limitate e fuorvianti.

Noi abbiamo militato in Lotta Continua e, a vario titolo, fino al suo definitivo scioglimento, ne abbiamo avuto la responsabilità politica e organizzativa sia nel Molise che negli organismi dirigenti nazionali.

Di quegli anni, stampati nella nostra memoria in maniera indelebile, abbiamo il ricordo di una esperienza ricca e pulita della quale andiamo orgogliosi.

Li abbiamo vissuti, con intensità e passione profonda, a fianco degli operai, degli studenti e dei senza casa, dei disoccupati e degli emarginati, dei soldati e dei detenuti.

Ci siamo differenziati dalla sinistra storica, considerando la loro politica insufficiente, se non addirittura connivente con il potere.

Ci siamo mobilitati per i Palestinesi e per gli Irlandesi, per l'Angola e il Mozambico, per sostenere le lotte contro ogni sopruso, in qualunque parte del mondo avveniva.

Abbiamo tentato di leggere e capire la società, per combatterne le ingiustizie, per trasformarla.

L'impegno di quegli anni, sostenuto da una sincera tensione morale, ci ha fatto scoprire anche la faccia poco idilliaca della politica e del potere.

L'infamia di chi ci definiva provocatori, i licenziamenti per ritorsione, le denunce, gli arresti.

Tutto questo, da sporadico ed occasionale, si trasformò in quella che viene ancora oggi definita "la strategia della tensione".

Un innalzamento del livello di scontro politico che andava dall'aggressione omicida alle stragi.

Con l'obiettivo, da una parte di ridurre gli spazi ai movimenti di opposizione e dall'altra di spingere il conflitto di classe nel tunnel della risposta armata, un terreno sul quale il potere avrebbe avuto sicuramente, così come è stato, facile vittoria.

Anche allora Lotta Continua non cambiò la sua natura.

La necessità di fare i conti con un potere sempre più aggressivo e violento, non la trasformò mai in un'organizzazione militare.

Privileggiammo sempre il conflitto sociale e le lotte di massa, cercando di misurarci con le rapide modificazioni che stavano avvenendo nella società, che dall'organizzazione del lavoro toccavano anche le problematiche individuali.

Lo scioglimento di Lotta Continua non avvenne per scontro tra fazioni o tra diverse linee politiche, verificammo l'inadeguatezza dei nostri strumenti, teorici e pratici per capire e poter cambiare la società.

Questo percorso storico politico, di cui Lotta Continua era solo una componente, oggi non solo vuole essere cancellato ma si tenta di riscriverlo descrivendo quegli anni, ed i suoi protagonisti, non solo come degli irresponsabili ma, peggio, dei mostruosi assassini.

È anche in questo contesto che matura la condanna a Sofri, Pietrostefani e Bompresi, una condanna sulla quale crediamo vada espresso un duplice giudizio.

1. La sentenza della Cassazione è sicuramente inaccettabile.

L'accusa si regge esclusivamente sul pentito Marino il quale, non solo confessa "spontaneamente" dopo 16 anni ma soprattutto dopo aver passato 17 giorni in una caserma dei Carabinieri, con l'accusa di rapina.

Le sue versioni oltre ad essere continuamente mutevoli, non sono state mai suffragate da riscontri e, quando questo è avvenuto, sono state addirittura smentite.

2. Anche se non amiamo le teorie del complotto, non riteniamo questa condanna né farsesca né fatale.

Noi crediamo che Sofri, Pietrostefani e Bompressi siano stati condannati soprattutto perché rappresentano l'immagine simbolica di una comune e vasta esperienza politica.

Un'esperienza che si vuole cancellare, deformare e sulla quale, come dice Bompressi "vogliono la nostra abiura".

Dopo il collettivo impegno politico, ci sono stati gli anni dei percorsi individuali, abbiamo poi vissuto quelli di chi, anche a dispetto della verità, forse per moda o per costruirsi una verginità e una storia politica diceva "anche io c'ero", non vorremmo che oggi torni il silenzio dei pavidetti o peggio il trasformare Lotta Continua da organizzazione rivoluzionaria quale essa è stata, senz'altro ricca di affetti e solidarietà, in un'allegria e scanzonata brigata.

Rischiando così di ridurne, oltre il ruolo e la funzione, anche le responsabilità.

Forse la crudele vicenda di Sofri, Pietrostefani e Bompressi può essere l'occasione per permettere a tutti di fare i conti con la storia di quegli anni.

Senza stupidi trionfalismi né inutili vittimismo, riconoscendo anche i tanti errori ma spezzando, finalmente, quella cappa di silenzio che li circonda.

Per quanto ci riguarda non accettiamo né una giustizia ingiusta, né un azzeramento della memoria, né uno stravolgimento della storia.

Sabato 15 saremo a Pisa non solo per essere vicini ad Adriano, Ovidio e Giorgio ma anche per rivendicare la nostra dignità e il nostro onore politico al quale non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare.

*Mario Ruocco  
Felice Petrucci  
Giancarlo Mammarella*

*in "NUOVO oggi MOLISE"  
del 13 febbraio 1997*

## STRADE AL CONTRARIO

Era domenica da passare in campagna, al primo tiepido sole, col vino, gli amici e gli arrosti.

- Hai saputo di Mario?

Cristo! Non era possibile.

- Hai saputo? Quel compagno del basso Molise...

Cristo! Come gli avrei mai potuto spiegare?...

Che avrebbe mai potuto capire?

In silenzio e stordito, tornai da solo all'indietro, ai giorni dei picchetti ai cancelli, dei cortei e degli striscioni, dei sogni e degli ideali e di tutto l'amore infinito che ci avrebbe legato per sempre anche se non ci saremmo visti per anni: non ce n'era bisogno.

Ci sono persone che ti accompagnano sempre, di cui sei sempre sicuro. Con Mario però era diverso, perché era Mario diverso da tutti noialtri, che non eravamo operai, ma che avevamo studiato, che non eravamo così buoni e allegri, ma con noi coerenti, che non eravamo Mario, ma Flavio, Giancarlo, Italo, Gigi, Giovanni e gli altri.

Ora era lui il primo a morire...

Andato nel tempo all'indietro, tornai indietro pure da quella campagna, diretto al paese di Mario, a salutarlo.

Che strano paese, la strada ad andarci, prima va avanti puntando al mare, poi ritorna indietro sulle colline.

Che strano paese, arroccato sopra una cima. Vorresti soltanto salire per giungere presto, ma la stradina contorta dapprima discende in un fosso e, poi, curve su curve, risale alla cima.

Un paese lontano, un paese ai margini: ai ragazzi e ai giovani, per farli star lí, ci vorrebbe un salario e, alla sera, un taxi privato per portarli giù nel fossato e poi su verso Larino, solo appena più grande e qualcosa da fare.

Un paese arroccato, lo dice anche il nome: si chiama Montorio.

Conoscevo la strada perché ci ero già stato.

Ai bordi d'una scarpata, un bianco mazzo di fiori legato alle acacie; più su, al bivio, a sinistra, avrei incrociato una via, dritta pei campi, sino ad un muro di pietra ingrigita dal tempo con attorno cipressi.

Conoscevo la strada perché ci ero già stato.

Quei fiori, qualcuno, tra i rovi d'acacia, li aveva legati agli sterpi per Luigina, a sedici anni colpita alle spalle dal settimo, decimo, o tredicesimo colpo sparato in corsa dall'Alfa dei Carabinieri che inseguiva un ragazzo.

Un ragazzo senza patente, senza salario e senza taxi voleva andare ad una festa a Larino con la sorellina, sulla Fiat scassata, di circa vent'anni, presa al padre.

La viuzza dritta pei campi si incrocia più su di quei fiori e, al paese, si giunge ancora salendo.

Quando Mario è uscito da casa, v'era gran folla, e pianti e pianti come con Luigina. Le bare dei morti scendon giù da Montorio e poi salgono su verso il muro di pietra dietro i cipressi. Dentro, i prati sono croci di ferro ossidate e incantate, ma l'incanto non c'entra è solo che non sono appiombate. Luigina ha fiori bianchi e mimose. A Mario, lì accanto, un muratore pose mattoni e intonaco a chiudere il buio. I fiori li avrebbero posti col tempo le donne, i ragazzi, e gli amici.

Noi che non siamo mai stati presidenti di una squadra di calcio di ragazzi, ma che abbiamo studiato, noi che non siamo così

affettuosi ed allegri, ma coerenti, noi che non siamo Mario, ma Flavio, Giancarlo, Italo e gli altri, ce ne tornammo giù dalla viuzza in discesa pei campi.

Alle spalle il muro, di cipressi, le croci incantate, Mario e Luigina e, su, arroccato, il paese.

*2 giugno 1997.*

*Flavio Brunetti*

**LA SOCIALITÀ**



## OLTRE I RECINTI

Anni '80. Maledettamente veloci e scintillanti di giochi a premi e nulla più.

Ferocemente repressivi per chi si proclamava "diverso".

Il riflusso ti colpiva in mezzo alla fronte. Volevi comprendere i perché, volevi assaltare il cielo. Per strada non c'era più nessuno. Non avevi punti di riferimento.

Piansi per la prima volta per un avvenimento che non riguardava né me né la mia famiglia, piansi per quella voragine mai ricoperta che i fascisti e lo Stato avevano aperto alla Stazione di Bologna.

Non dormii quella notte. Il giorno dopo mandai affanculo la professoressa di lettere.

Dopo tre mesi i miei vennero convocati a scuola: suo figlio è cambiato! Dopo due anni di silenziosa reverenza e di proficui studi suo figlio non è più lo stesso... Quell'anno conobbi l'eroina per la prima volta. Me la mostrò un mio compagno di banco. Non la provai né mai l'ho provata.

Io ero mutato nelle mie idee, Sergio invece, entrò nel cosiddetto tunnel della droga. Avevamo tredici anni e mezzo e le idee molto confuse.

Feci il Geometra perché i Licei erano per i figli di papà, e per uno cresciuto al CEP andare al Liceo significava perdere gli amici e i compagni di strada. Bell'ambiente il Geometra. Fuori da ogni competizione con gli altri. Libero. I professori si facevano semplicemente i loro affari. Si studiava per il 5 o quando andava bene per il 6.

Intanto tutto fuori era diventato moderno. I cartoni animati giapponesi, i robot, l'elettronica, i computers. A Termoli i robot lavoravano al posto degli operai. Che bello! - Pensavo.

È finita la catena di montaggio grigia delle metropoli del Nord. Avevo letto un pò dell'alienazione prodotta nelle fabbriche in un'antologia di lettere...

Conobbi la FGCI con un volantino che una ragazza mi diede davanti scuola, chiesi delle spiegazioni ma lei con molta freddezza e durezza mi disse che era ora di finirla con le testate atomiche. Mi colpì la sua sicurezza. Le donne erano per me, allora, quelle che dovevano dire sempre sì oppure quelle che non rispondevano.

Ritrovai un mio vecchio amico del CEP, figlio di comunisti, era iscritto alla FGCI, mi chiese d'iscrivermi.

Ci pensai su una settimana, ebbi la mia tessera, era il luglio dell'85 e lavorai subito alla Festa dell'Unità. Per due anni tenni nascosta la tessera in famiglia, non volevano, erano democristiani come il 60% della popolazione molisana.

Conobbi la Palestina, l'OLP, il Ministro Falcucci, i decreti delegati, le assemblee d'istituto, la vernice degli striscioni, l'inchiestro del ciclostile, i missili nucleari, la differenza sessuale, il montaggio e lo smontaggio delle strutture per le feste dell'Unità, l'hashish e la potenza della musica rock.

Sono cresciuto nel salone Gramsci del PCI di Via Zurlo come tanti della mia generazione. Dei cento e più iscritti dell'87 sono uno dei pochi ad avere la tessera di Rifondazione Comunista. Gli altri sono stati decimati dall'eroina, dagli psicofarmaci, dall'emigrazione, dal posto in banca, dalla perdita d'identità e di volontà.

"Fino ad ieri i Tupolev dell'Aeroflot non erano mai caduti in volo. Oggi cadono come mosche." Questa frase me la disse

un vecchio compagno di partito, Francesco, il quale vendeva l'Unità ogni mattina a braccio.

È l'ultima cosa che ricordo quando uscii dal PCI. Abbozzai un sorriso. Tirai su il bavero del giubbotto. Ero segretario del circolo di Campobasso della FGCI e l'URSS non esisteva già più. Meno male.

Militare a sinistra per me che non ho mai voluto approfondire le mie conoscenze su Marx, Lenin o Troski, ha sempre significato essere insieme, conoscersi, approfondire, criticare, comprendere e mutare l'esistente. Non mi sono mai ritenuto un comunista ideologizzato. Preferisco mischiarmi alla gente normale, quella che ha problemi ad arrivare alla fine del mese, quella che casomai s'incazza e si autorganizza, quella che non ha né tempo né mezzi per comprendere "Il Capitale" o gli scritti di Mao.

La socialità, il socializzare le proprie storie, le proprie identità, i propri percorsi ma comunque assumersi responsabilità collettive rappresenta quello che io definisco "comunismo" affrontare problematiche comuni in modo che, collettivamente, ci si possa confrontare sui bisogni, sulle necessità, su ciò che per noi è giusto o non è giusto.

Democrazia, libertà, giustizia sociale, sono valori che mi appartengono e che, oggi, altri popoli riescono ad esaltare ed a ricordarci. Così come avviene in Messico, dove diseguaglianza, ingiustizia e tirannia commettono crimini contro l'intera umanità. Dove intere popolazioni non esistono perché non producono, e per il Potere tutto ciò che non si può contabilizzare, non esiste.

Mario ha rappresentato questo modello per me; ha avuto l'enorme capacità di comprendere umanamente quello che intorno a noi accade, tra la gente normale, quella che ha desideri, biso-

gni e speranze comuni ma che non riesce ad esplicitarle...

La sua passione per lo sport, per la natura, per la politica, per la lotta, si sono intrecciate fittamente nella sua vita di operaio e di uomo, e questo gli era riconosciuto da tutti.

Mario era una persona "normale", dove per "normalità" intendo il massimo dello slancio che un uomo può e deve dare nella sua vita.

La sua storia deve trovare posto nella memoria storica del Partito, perché, a volte, non bisogna spingersi troppo lontano per conoscere la storia del movimento operaio, Mario ne era l'esempio vivente, traiamo ispirazione dalla sua voglia di "assaltare il cielo"... probabilmente, noi tutti, non commetteremo più gli errori che oggi ci attanagliano le viscere.

*Hasta siempre Mario!*

*"Volverà, lo conosco. Como el pedazo de una estrella volverà."*

*16 giugno 1997.*

*Maurizio Oriunno*

## UNA PASSIONE SINCERA

Ricordare Mario come sportivo, crea in me uno stato di profonda angoscia, perché nei miei ricordi lo vedo ancora pieno di entusiasmo, come un ragazzino che s'accinge ad allacciarsi le scarpette da calcio per giocare la sua prima partita.

Da Presidente della "Società Sportiva Montorio" mi piace ricordarlo come una persona capace di trasmettere, a noi giocatori, prima di scendere in campo, la sua vitalità e la sua forza di volontà, quella di chi aveva giocato e continuava ad amare il gioco del calcio.

Era un Presidente al quale non piaceva l'arroganza e l'ingiustizia, quella, che a suo dire, avevano alcuni dirigenti e direttori di gara.

Questo suo dissenso, lo esprimeva con gesti e parole anche forti ed irruenti, così come era il suo carattere, senza mai ricorrere a forme violente.

Spesso, proprio la sua passionalità, lo faceva incorrere in sanzioni disciplinari che i dirigenti federali gli infliggevano e, poi, era costretto a subire anche gli sfottò di noi giocatori.

Ricordo un episodio accaduto a Tavenna, in una partita del campionato di terza categoria.

Prima di entrare in campo Mario, che quel giorno si adattava a fare il segnalinee, ci disse di giocare tranquilli perché sicuramente l'arbitro sarebbe stato corretto, in quanto lui lo conosceva ed anzi lo considerava suo amico.

Nel corso della partita, le cose non andarono proprio così e Mario cominciò a contestare l'arbitro per alcune decisioni che ci

avevano penalizzato, tanto che il suo “amico” arbitro lo cacciò dal campo.

Mario a questa decisione perse la calma e cominciò quasi ad insultarlo, nel mentre lo accompagnavamo fuori, un pò per calmarlo, un pò per sfotterlo, gli ricordammo che si trattava di un suo amico e lui, per tutta risposta, ad alta voce ci disse: “Ma quale amico, quello è un ...”.

Voglio comunque ricordare che il senso di giustizia che sempre lo caratterizzava, lo aveva anche nei confronti degli avversari, quando questi, a loro volta, subivano torti arbitrari.

Oltre ad essere Presidente, Mario non disdegnava di recarsi al campo sportivo la mattina o il giorno prima per prepararlo, segnarlo, pulire gli spogliatoi, ecc.

Un compito che, anche se non gli spettava, svolgeva continuamente perché, non solo non si tirava mai indietro ma, voleva sempre rendersi utile.

Spesso e volentieri si recava al Comune di Montorio per esternare le sue critiche nei confronti degli amministratori i quali, a suo dire, non facevano nulla per rendere utilizzabile al meglio l'impianto sportivo e per l'apatia che dimostravano nei confronti dello sport in generale.

Gli amministratori, l'unica decisione che presero, fu quella di farci giocare un intero campionato sul campo neutro, con la motivazione di dover aggiustare l'impianto, provocando, inevitabilmente, ulteriori sacrifici sia economici che organizzativi.

Mario e gli altri dirigenti, dimostrarono spesso il loro disappunto sul modo in cui venivano condotti i lavori, dicendo che si spendevano soldi senza rendere funzionale l'impianto, anzi, lo si rendeva ancor più impraticabile e pericoloso.

Non a caso, quando i lavori terminarono e si poté giocare, avvenne un grave episodio ad un giocatore che si infortunò,

andando a sbattere, per fortuna con danni meno gravi del previsto, vicino al muro che avevano fatto costruire per “migliorare” l'impianto, confermando così la giustezza delle critiche di Mario.

Ma nonostante episodi di questa natura, l'entusiasmo che Mario infondeva alla Società ed alla squadra rimase sempre notevole, anche nei momenti tristi, in occasione di sconfitte o di qualche momento di crisi all'interno della squadra.

Quando si pensava che tutto dovesse finire in grosse polemiche e rotture insanabili, veniva fuori la sua personalità ed il suo carisma, capace di ricucire gli strappi che si creavano, riuscendo a discutere sia con i componenti della Società che con i giocatori.

Per suggellare queste che, a suo dire, erano le vere vittorie, organizzava sempre una cena “sociale”, per ricreare quel clima di distensione nel quale tutti venivano coinvolti.

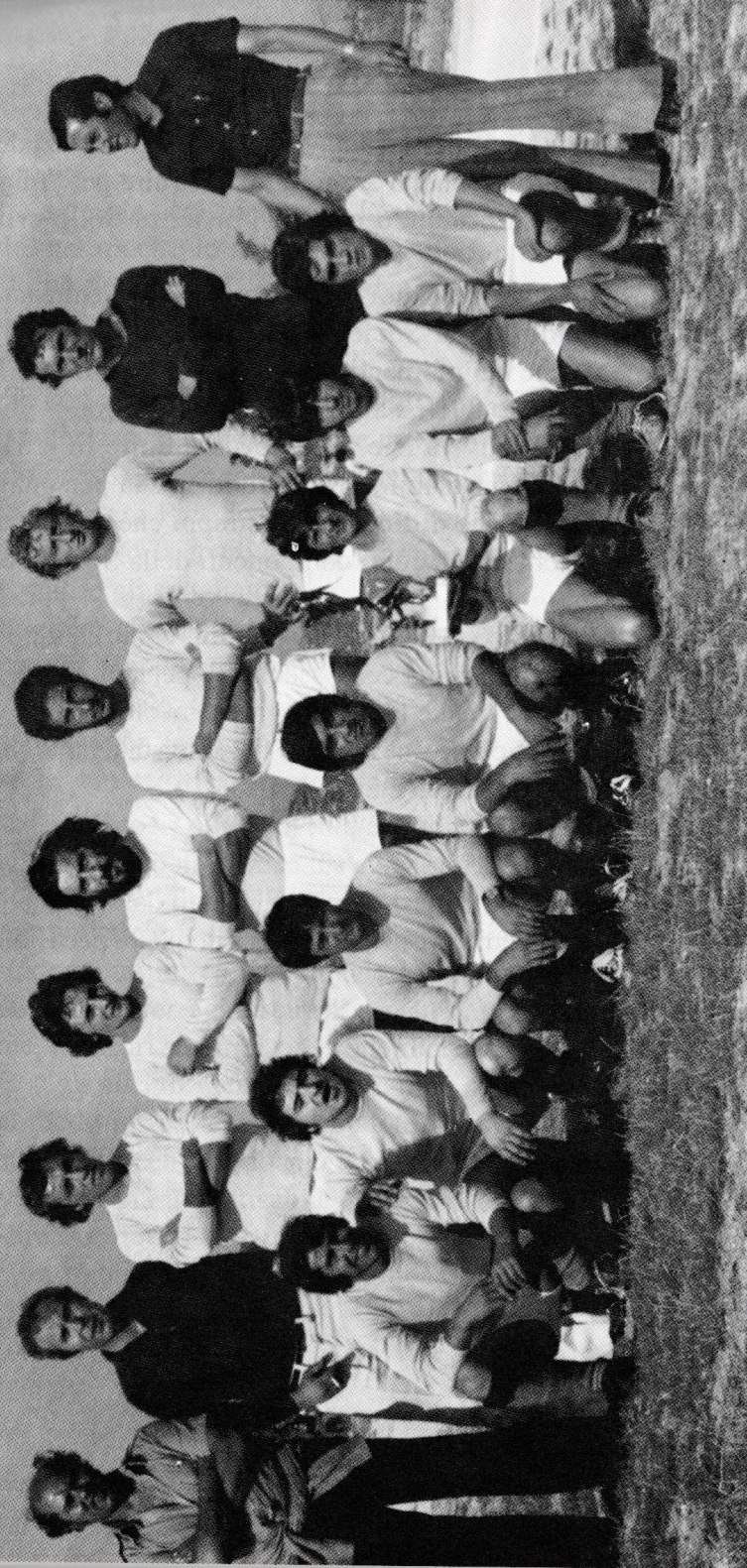
In occasioni come queste, e ce ne sono state tante, ho potuto conoscere e apprezzare meglio Mario.

Oggi che Mario non c'è più, lo voglio ricordare così come lo ho conosciuto la prima volta sul campo, in occasione di una partita di calcio dove rimasi colpito e stupito dalla grinta, dall'impeto e dall'impegno profuso da Mario in quella occasione.

Ciao Mario.

*1 giugno 1997.*

*Antonio Gasdia*



La squadra di calcio del Montorio.

## FUNGHI E NON SOLO

*Antonio Nigro, Tonino per gli amici, ci racconta come è nato il suo rapporto con Mario.*

Oltre venti anni fa, dei comuni amici, ci hanno dato modo di conoscerci.

Ciò che ha trasformato questo incontro in un rapporto di amicizia, è stata la comune passione di andare per funghi.

Per me, che faccio l'artigiano, e per Mario, sempre alle prese con il lavoro e gli impegni, era l'occasione per vivere momenti di serenità a contatto con la natura.

Per quanto mi riguarda, dovrò essere per sempre grato a Mario, perché fu lui ad insegnarmi la difficile arte di riconoscere le molteplici varietà di funghi.

*Spesso queste conoscenze si conservano quasi gelosamente, era così anche per lui?*

Per Mario non era assolutamente così.

Può anche darsi che qualche posto "segreto" se lo conservava, posso però dire che i luoghi nei quali mi ha portato sono stati a decine e spaziavano sull'intero territorio molisano.

Certamente se volevi seguire Mario, dovevi rispettare una sua regola anche se non te la esplicitava.

Nel senso che io non andavo da solo nei "suoi" posti e men che mai ci avrei potuto portare qualcun' altro senza il suo consenso.

Mario era un raccoglitore bravo ed esperto, con una grande disponibilità nei confronti dei nuovi arrivati.

Probabilmente in questo suo modo di fare, pesava il rapporto che aveva avuto col padre.

Gli piaceva raccontare che suo padre, grande esperto di funghi e di territorio, mai gli aveva fatto conoscere i posti dove si recava per la raccolta.

***Quanto era coinvolgente questa passione che aveva Mario?***

Credo moltissimo.

Era un modo per rilassarsi, per sentirsi libero, per muoversi in ampi spazi, per respirare aria pulita.

Certe volte rasentava l'esagerazione, tieni conto che lui quasi quotidianamente percorreva la strada Montorio - Larino che, con un andatura normale, si fa in 15 minuti.

Quando si approssimava la stagione dei funghi, era capace di impiegarci anche due ore.

Pure stando in macchina era in grado di individuare se ci stavano dei funghi.

Oltre ad essere curioso di sapere sempre di più, voleva anche capire ed imparare meglio.

A parte i libri che aveva sull'argomento, si era addirittura comprato un microscopio per studiare le diverse varietà che man mano raccoglieva.

***C'è da immaginare che poi il tutto finiva con grandi mangiate?***

A dire il vero, quando andavamo fuori preferivamo portarci la colazione al sacco.

Ma su questo aspetto, voglio sottolineare un fatto che ha dell'incredibile.

Tra i funghi più rari e prelibati, vi sono le "cardarelle", che Mario riusciva più di tutti a raccogliere.

Ebbene, lui, per queste vere e proprie bontà, aveva una forma di allergia e quindi non poteva mangiarle.

Non a caso, se non riusciva a regalarle, le essiccava e poi le donava per la festa di S. Giuseppe.

***Per te che lo hai frequentato, cosa ti colpiva di più in Mario?***

C'è un aspetto che io ho sempre ritenuto importante, come tutti sanno, Mario era molto attivo in politica eppure, anche se io non avevo le sue stesse idee, mai si comportava con intolleranza o prepotenza.

Purtroppo, proprio per questi continui impegni, il suo tempo libero diventava sempre meno e molto raramente poteva regalarsi le nostre passeggiate nei boschi.

Ciò che spesso mi ha impressionato, era che in qualunque paese ci fermavamo, incontrava sempre gente che lo conosceva e non raramente accadeva che venivamo invitati a pranzo.

Quello che mi mancherà, sarà il suo sorriso, ironico e soddisfatto, di quando passava a salutarmi e sul cruscotto dell'auto mi mostrava i funghi che aveva appena raccolto.

*5 maggio 1997.*

## MARIO: *una vita... progetto*

Mario! Sentiamo profondamente la tua mancanza.

Sui muri, molti manifesti portano ancora il tuo nome e un grazie, a testimonianza di quanto hai dato.

S'ode nella nostra comunità il silenzio naturale e quello dell'angoscia, un silenzio spezzato solo dal chiacchierio dei ricordi.

Ricordi vicini e lontani che passano nella coscienza, addolorata e scossa, per la tua improvvisa scomparsa.

Percepiamo la tua mancanza come imbarazzo, come sforzo incosciente di saper sopportare il dolore, che invece ci assale, ci aggredisce, ci spaventa, ci paralizza l'animo.

Tentiamo di capire, di spiegare, di giustificare, tentativi inutili. Allora sprofondiamo nei ricordi e in essi scopriamo ancora di più il valore della tua persona, delle tue idee, della tua vita.

Una vita progetto, spesa da operaio per gli operai, da cittadino per i cittadini, da marito per la moglie, da padre per i figli.

Progetto, dunque, nell'altro, per il problema, la sofferenza, la condizione dell'altro.

Il vero compagno, nell'ideale politico come nella vita, per te, era l'altro e in esso hai trovato la tua realizzazione politica, sociale, culturale, umana.

Ti sei battuto con voce grossa per i disoccupati, per gli occupati sfruttati, per i diritti umani e sociali calpestati, per l'uomo, per tutto l'uomo che, soprattutto oggi, fa fatica a difendere la propria dignità.

Occuparsi degli altri è stato un tuo atteggiamento naturale,

un tuo modo di vivere, sapevi capire e comprendere le difficoltà dell'altro.

Questa forza d'amore ti ha contraddistinto.

Sapevi avvicinarti con garbo, con modestia, con un sorriso confidenziale e disarmante e da questa capacità di contatto, nasceva il tuo interesse per il bisogno della persona.

La nostra comunità ti ricorda presente ovunque.

L'immagine politica è quella forse più emblematica ma certamente non definitiva.

Sei stato presente nell'associazione sportiva e, per tanti anni, l'hai diretta con gioia ed entusiasmo, superando difficoltà economiche e organizzative.

Sei stato presente nell'associazione culturale della Pro-loco, quante volte ti sei prodigato e sacrificato insieme alla tua compagna Lina, per la festa della "Tolle" e per le altre attività che l'associazione in tanti anni ha promosso.

Sei stato presente nelle iniziative della Parrocchia, superando collocazioni politiche tradizionalmente avverse, nel gruppo "Mons Aureus", nelle gite per gli anziani, nella stessa Casa di Riposo per sollevare il morale di chi spesso è avvilito dalla solitudine e dalla sofferenza.

Forti sono stati i tuoi impegni in fabbrica, tante assemblee, tante battaglie sindacali, tante manifestazioni che ti hanno coinvolto sino alla compromissione giuridica. Purtroppo, l'ideale e la voglia di giustizia, portano anche a questo.

E poi le tue passioni.

Quella per la fotografia. La voglia di cogliere il bello, di documentare gli eventi, la storia, tutto ciò che è importante perché vita.

Nella fotografia si manifestava tutta la tua sensibilità verso gli uomini e la loro storia.

Poi la passione per i funghi. Quel contatto armonioso e segreto con la natura, forse lì, nel silenzio misterioso della terra, coglievi la presenza di Dio come dono gratuito. Proprio nella minuziosa ricerca per i funghi si celava un'altra ricerca, quella verso il mistero della vita e della natura e, in questo naturale sentiero, siamo sicuri che hai trovato il tuo Dio al quale hai saputo dare risposta con la tua vita.

Mi permetto ora una confidenza personale.

Da piccolo, desideravo moltissimo avere una tua considerazione infatti, provavo un pò d'invidia per il mio amico Costanzo, col quale avevi un rapporto scherzoso e simpatico che gli facilitava l'inserimento nei gruppi che si raccoglievano intorno a te.

Un giorno seppi che avresti comprato casa vicino alla mia, ne rimasi molto felice, ciò però non avvenne e continuai ad attendere che il mio desiderio si realizzasse.

Quest'anno accompagnammo insieme, per una gita, il gruppo di anziani del nostro Paese, e una sera, ci trattenemmo fino a tardi nell'atrio dell'albergo insieme al proprietario e ad una comitiva tedesca.

Fu una serata semplice e bellissima, per me indimenticabile, perché finalmente si realizzò quel sogno che avevo sempre sperato.

Hai saputo dare molto alla nostra comunità.

La tua presenza poi non è stata occasionale, era nell'essenza del tuo essere.

Donavi quotidianamente, in modo naturale, tanto che nessuno ha mai percepito il tuo dare come favore o solo come impegno sociale, tutto da te era atteso naturalmente, come se avessi fatto un voto.

E un voto lo hai fatto, ci hai amati come hai amato la tua famiglia, teneramente.

E questo seme d'amore nato all'interno della tua famiglia è poi germogliato nella nostra comunità e nel nostro territorio.

È proprio il tuo amore che ricordiamo, un amore che continua ad essere in noi presenza viva, idea da attuare, progetto da realizzare, eredità da ridonare.

Sotto la tua spontaneità, il tuo particolare sorriso e i tuoi gesti affettuosi, non poteva che esserci un grande amore, il solo capace di guidare un comportamento al bene.

Qualche giorno dopo la tua morte, mi avviai, solo, verso il cimitero, mi guidarono la stima, la simpatia che ho sempre avuto nei tuoi confronti e la nostalgia per quel nostro rapporto appena maturato e divenuto confidenziale.

Mi avvicinai lentamente verso la tua tomba e mi accorsi che vi erano custoditi in un angolo tanti bigliettini a forma di aquilone, ne presi uno e capii che erano dei ragazzi di Chernobyl che ospitammo a Montorio.

Ognuno ti salutava con un pensiero :

“Un bacio per Mario” - *Katiuscia*

“Mi manchi tanto Mario” - *Tatiana*

“Ho pianto molto per te” - *Ivan*

Furono proprio questi pensieri pieni di amore a motivare la mia voglia di strapparti a quella tomba, poi però i miei occhi si fermarono lungamente su quei piccoli aquiloni e capii che eri già volato via con loro, lasciando i lunghi fili impigliati al tuo nome, alla tua famiglia, alla tua comunità, al tuo territorio, ai tuoi meravigliosi ideali che hanno saputo disegnare un irripetibile progetto di vita.

26 maggio 1997.

*Antonio Molino*





Una gita degli anziani.

uno nove nove sette  
... di dolori e ferite del giorno del nostro deserto ...  
(per mario)

l'abitudine di sfidare il sole  
non ti abbandonò  
mario  
neanche in questo sogno complesso  
di un'ombra al di là delle ombre  
a mordere ancora  
lupo rosso  
l'ingiustizia nelle stranezze del tempo  
no nessuno è davvero perfetto  
mario  
neppure noi  
nella solitudine di mollare il cuore  
al futuro degli altri  
neppure in questo freddo di luna  
a cercare nuove frontiere  
nell'abilità dei nostri avversari  
o nel tocco delle loro spade terribili  
sotto questo cielo di vinti  
ove ancora troppo presto  
hai provato il gioco del tempo  
volendo saggiare un volo disastroso  
riuscendo a ferirti nel vento della tempesta  
si forse è la tua voce dalla tomba  
mario

a suggerirci ancora certezze e tremori  
 mischiandosi alla dolce meraviglia  
 che ci accompagna nonostante tutto  
 compagno fratello  
 nel sangue di quest'orgoglio comunista  
 di scoprirci ancora insieme  
 a provare di costruire il mondo  
 nell'abisso di questo buio  
 seguendo il raggio del riscatto  
 nei bagliori del combattimento  
 tra le luci d'una nuova umanità  
 nel sogno di questa nostra  
 UTOPIA  
 che  
 con rabbia vestiremo di realtà

giugno 1997.

*Giuseppe Pittà*

## INDICE

Introduzione	5
Mario, mio cognato	9
<b>La fabbrica e la questione operaia</b>	13
- La prima "fettina"	16
- La Fiat di Termoli	24
- Riflettiamo sulle sconfitte	42
- Una figura autorevole	52
- Storia di una repressione mirata	53
- "Avvisi di reati"	55
- In nome del popolo italiano	56
- Quale giustizia?	58
- Il nostro punto di vista	62
- La dignità di essere un comunista	72
- Ejercito Zapatista	83
<b>La Politica</b>	85
- Un operaio alla Camera	88
- Ho negli occhi la sua faccia da buono	90
- Dov'è la sinistra?	94
- Lettera ad un amico	98
- Contro le deformazioni storiche	102
- Strade al contrario	106
<b>La Socialità</b>	109
- Oltre i recinti	111
- Una passione sincera	115
- Funghi e non solo	119
- Mario: una vita... progetto	122
<b>Per Mario</b>	127

Composizione:  
Libreria Frentana  
Via Opplaco - Larino

Finito di stampare  
nel mese di luglio 1997  
presso la Tipografia - Litografia Rossi  
in Larino.